

il **ciclostile**

ESPRESSIONE DELL'ASSOCIAZIONE MEMORIA IN MOVIMENTO

MEDITERRANEO

n.12
LUGLIO
2023

PUBBLICAZIONE
NON A SCOPO
DI LUCRO



sommario

- 06** Nessuna guerra è giusta
di Alfio Nicotra
- 10** La Francia si scopre anti-democratica, illiberale e autoritaria
di Alessandro Carputi
- 14** Nicola Fiore e i primi tempi del sindacato salernitano
di Alfonso Conte
- 18** Un convegno per ricordare Livio Maitan
di Diego Giachetti
- 22** «Macchine per la Pace»: il Mediterraneo tra culture e conflitti
di Gianmarco Pisa
- 32** La martoriata Palestina resiste e non si piega
di Samir Al Qaryouti
- 34** Cristiani Palestinesi
di Luigi Gravagnuolo
- 38** Gli occhi della gioventù irachena sui 20 anni dall'invasione dell'Iraq
di Martina Pignatti Morano
- La lotta per la libertà vincerà
- 40** Ufficio d'informazione del Kurdistan in Italia
Il genocidio negato
di Luigi Gravagnuolo
- Percorsi di pace con i Corridoi Umanitari
50 *di Silvana Barbirotti*
- DUE ROSE (Recensione)
56 *di Sergio Dalmaso*
- Rosa Maria Grillo (Recensione)
58 *di Angela Di Matteo*



Memoria in Movimento

Associazione Volontariato ODV

Sede legale c/o Studio Torre, corso V. Emanuele 14 - 84123 Salerno

Iscritta al Registro Regionale delle O.D.V. della Campania

con D.P.G.R. n° 229 del 3 giugno 2015 c.f.: 95148010655

email: memoriainmovimento@gmail.com - info@memoriainmovimento.org

Presidente **Angelo Orientale** .

Comitato direttivo: **Bianco Caterina, Alfonso Conte, Nello De Luca,**

Maria Di Serio (vice presidente), **Stefano Greco, Camillo Rocchino** .

Invitati permanenti **Vittorio Salemme e Pietro Toro**

A volte è un piacere essere atipici

di **Stefano Greco e Angelo Orientale**

Questo editoriale ha delle “atipicità” rispetto ai precedenti editoriali. Del resto non poteva essere diversamente visto che, per vari motivi che ci accingiamo ad elencare, è il numero stesso che ha delle peculiarità, a partire dalla lunghezza visto che ospitiamo numerosi articoli.

La prima anomalia è rappresentata dall'articolo di Alfio Nicotra, co presidente nazionale di Un Ponte Per. È un articolo sulle ragioni del movimento pacifista italiano che risponde ad alcune “accuse e vulgate” provenienti da ambienti di sinistra. Quell'articolo ha, secondo il nostro modesto parere, il merito di fare chiarezza e con estrema pacatezza esprime una posizione in cui rispecchia in modo efficace la nostra personale posizione. È a nostro avviso un perfetto editoriale e quindi il contributo di Alfio è da leggere perché è importante anche come stimolo alla riflessione. Lo diciamo subito. Auspichiamo che tale contributo possa far nascere un dibattito sull'argomento. Saremo più che lieti ospitare, anche su questo modesto strumento che vi state accingendo a leggere, l'auspicato dibattito. È un tema questo che anche nella nostra associazione ha avuto “ripercussioni”, poco importa se il “dissenso” ha riguardato pochissimi soci. Per una realtà come la nostra, che è piccola, che è ancora da rafforzare e che vorremmo che fosse con una cultura associativa ancora più caratterizzante, anche un singolo dissenso è importante ed è per questo che riteniamo che la discussione interna su tale tema non si è approfondita come desideravamo.

La seconda anomalia è che questo numero del IL CICLOSTILE è stato pensato in funzione

delle nostre ultime due iniziative che concluderanno il percorso iniziato dallo scorso mese di febbraio per il festeggiamento del nostro decimo anno che faremo sicuramente il 9 novembre. Quel giorno ci sarà una iniziativa molto importante sul filo che lega la solidarietà e l'integrazione degli immigrati e la lotta alle mafie e alle ingiustizie e diseguaglianze. Subito dopo un gran concerto. Ovviamente siete già tutti invitati.

Inoltre la “parte centrale” (nostra definizione ovviamente) di questo numero anticipa e inizia ad affrontare il tema della nostra penultima iniziativa del decennale (che faremo il prossimo 27 settembre). Lo potremmo riassumere così: il mediterraneo che abbiamo sempre auspicato come mare di pace è diventato da tempo un mare di morte, di distruzione, repressione e genocidi di popoli e di guerra. E quindi parleremo, con accenti diversi, di Palestina, del Kurdistan e dei profughi siriani.

Oltre a ciò ci saranno come articoli:

- la “terza puntata” sugli intellettuali salernitani di Alfonso Conte. Questa volta tocca a Nicola Fiore. Un uomo importante e fondamentale per il sindacalismo e per il movimento operaio salernitano. L'articolo che troverete è solo la prima parte, la seconda parte sarà pubblicata sul prossimo numero del IL CICLOSTILE;
- Grazie ad Alessandro Carputi, è un compagno italiano che vive da tempo in Francia, continuiamo la nostra riflessione per capire meglio quello che sta succedendo in Francia;

- Diego Giacchetti ci dà la possibilità di iniziare a capire e a conoscere Livio Maitan. Un compagno poco conosciuto che ha dato tantissimo al movimento comunista non solo italiano che meriterebbe, indipendentemente se si concorda o meno con le sue esperienze e posizioni politiche, di essere conosciuto di più e meglio;
- Infine due recensioni. Una di Sergio Dalmaso, un compagno che, al pari di Diego Giacchetti, stimiamo molto e che gli siamo molto grati per i suoi contributi e per la sua enorme disponibilità, con poche righe è riuscito in un "gioco" molto intrigante recensendo due libri, con impostazioni diverse, su Rosa Luxemburg. Recensione che ti stimolano a comprare e leg-

gere quei libri. La seconda recensione riguarda una nostra socia, la professoressa Rosa Grillo. È una recensione della professoressa Angela Di Matteo su "Vivere per testimoniare, testimoniare per vivere". Un libro molto interessante che anche come associazione abbiamo presentato tre mesi fa. Chi ha piacere di approfondire l'argomento, dopo aver letto la recensione, può tranquillamente seguire la discussione che facemmo quando presentammo il libro <https://www.memoriainmovimento.org/vivere-testimoniare-testimoniare-vivere> (in allegato troverete la video registrazione) .

Buona lettura.



QUEST'ANNO FAI LA COSA GIUSTA.
**DONA IL
5 PER MILLE**
ALL'ASSOCIAZIONE



SCRIVI NELL'APPOSITO SPAZIO DELLA TUA DICHIARAZIONE QUESTO

C.F. 95148010655

NESSUNA GUERRA È GIUSTA



di **Alfio Nicotra**

Co-presidente nazionale di Un Ponte Per

L'accusa, rivolta ai pacifisti, di essere silenziosi sul ritorno delle truppe russe dall'Ucraina o la tesi che i pacifisti abbiano chiesto la "resa" dell'Ucraina per impossibilità di poter resistere alla supremazia militare di Mosca, è una vulgata tesa a liquidare le vere argomentazioni del movimento per la pace. Purtroppo è una vulgata spesso ripresa e rilanciata anche da sponde "amiche" oggi reclutate dentro quel pensiero politico che in passato si chiamava "interventismo democratico". Insomma i sostenitori della "guerra giusta".

Questa vulgata non diventa verità se ripetuta in modo ossessivo. Vogliamo nomi e cognomi di chi ha detto queste castronerie ed in particolare se chi li ha dette è tra chi si è mobilitato da subito contro la guerra, con le più importanti manifestazioni avute in Europa, ha fatto 5 carovane in Ucraina, migliaia d'iniziativa che sollecitavano non la resa dell'Ucraina ma un ruolo diverso dell'Italia e della Ue che non fosse solo quello di alimentare la guerra.

Noi di Un Ponte Per siamo tra quelli che non possono essere accusati di putinismo. Siamo gli stessi che sono stati picchiati, rinchiusi a Bolzaneto, subito l'assassinio di Carlo Giuliani per aver contestato a Genova nel 2001 Putin e altri sette "grandi" che si apprestavano a costruire il mondo più sicuro ed ingiusto che viviamo adesso. Siamo gli stessi di allora e che abbiamo denunciato per anni i barili bomba sui civili di Aleppo gettati dall'aviazione di Assad e della Federazione Russa, raccogliendo spesso il silenzio di quegli stessi mass media che ora si stracciano le vesti contro il pacifismo.

Nessuno che appartenga a quella storia ha messo in dubbio l'art.51 della Carta delle Nazioni Unite (or-

ganizzazione nata per bandire il flagello della guerra dalla faccia della terra) che prevede sì il sacrosanto diritto di autodifesa di un Paese aggredito ma che quell'articolo se lo sono letto per intero. Anche nella parte in cui si dice che l'autodifesa è legittima "fintantoché" "la comunità internazionale non assume una iniziativa per far cessare la guerra con lo strumento del negoziato e della diplomazia. Ecco è quel fintanto che di cui chiedevamo e chiediamo l'attuazione, visto che gli anni ed i mesi passano e non solo i morti aumentano ma la guerra sta spingendo le opinioni pubbliche sempre più a destra premiando le forze nazionaliste, fascistoidi, xenofobe e antidemocratiche. Invece di affidare ai Paesi neutrali della

Ue l'incarico di negoziatore per conto dell'Europa si è preferito reclutarli nella Nato, ci si è immediatamente associati ai voleri e agli interessi del complesso bellico/industriale, si è deciso di far combattere fino all'ultimo ucraino una guerra che è la somma di più guerre e non solo della Russia contro l'Ucraina: della Nato contro la Russia, degli Usa contro la Ue, degli Usa contro la Cina.

Una delle tesi che viene avanzata per dimostrare lo strabismo del pacifismo è che le grandi mobilitazioni per la pace hanno storicamente avuto una impronta antiamericana mentre, per costoro, nessuno si è mobilitato contro Putin (a Genova non eravamo pochi che si mobilitavano anche contro Putin). Anche questa lettura "campista" – che è sicuramente una parziale verità – non risponde completamente al vero. Le nostre mobilitazioni non sono mai state antiamericane se per antiamericane intendiamo l'odio verso il popolo statunitense. Dai nostri palchi parlavano i familiari dell'11 settembre, i veterani delle varie guerre Usa, negli stessi Stati Uniti c'erano manifestazioni imponenti. Abbiamo imparato da tempo a distinguere i



popoli dai governi ed è per questo che ci fa orrore la messa al bando della cultura russa, degli atleti, degli artisti, tutta questa russofobia che mette insieme carnefice e vittime. Come per i familiari dell'11 settembre abbiamo sentito come nostri i pacifisti russi, gli obiettori di coscienza, le voci del dissenso al regime. Con la lettura "campista" avevamo già fatto i conti negli anni ottanta, nel grande movimento contro gli euromissili ad Est e ad Ovest il cui slogan principale era: "dalla Sicilia alla Scandinavia No alla Nato e al Patto di Varsavia". Scegliendo il disarmo anche unilaterale, abbiamo rotto con il pensiero dominante della guerra giusta, quella secondo la quale al riarmo si deve rispondere con nuove e potenti armi. Una logica che aveva trasformato le conferenze per il disarmo di Ginevra tra Urss e Usa in conferenze per il riarmo.

Fu Gorbaciov a rompere questa spirale, con un atto unilaterale che ha aperto una stagione di disarmo buttata all'ortiche, dopo l'abbattimento del muro di Berlino, dalla ostinata volontà occidentale di trasformare ed estendere la Nato in strumento di gendarmeria globale. A Gorbaciov si preferì un ubriacone con il quale si poteva meglio frantumare un impero e fare shopping tra le risorse e le industrie di quella che fu la seconda potenza mondiale. All'ubriacone il nazionalismo russo rispose affidandosi all'unica istituzione che era rimasta in piedi: il Kgb. Iniziò così l'epoca di Putin con il quale l'occidente ha fatto affari e governato il pianeta girandosi dall'altra parte quando Groznyj veniva ridotta in cenere.

Ci si accusa in una ardita equiparazione tra le guerriglie degli anni sessanta e la "resistenza" ucraina, di aver in passato sostenuto con le guerriglie anche la legittimità della lotta armata. Ovviamente nessuno rinnega, neanche oggi, la legittimità di rispondere anche con le armi ad una oppressione, ma non è questa la questione sul tavolo della discussione. Oltre 40 anni fa iniziò una riflessione nel mondo pacifista e nei settori di sinistra più avveduti, sull'impossibilità, l'impraticabilità, di vincere una guerra. Non solo perché, nell'epoca atomica, il rischio dello sterminio delle specie viventi, compresa quella umana, è diventato possibile, ma anche per l'impossibilità di occupare un Paese come lo si faceva nei due secoli precedenti. L'ultima guerra vinta – dove per guerra vinta si deve intendere la sua



sostituzione come un vero periodo di pace- è stata probabilmente quella del Vietnam. A ben pensarci anche la guerra del Vietnam non finisce con la liberazione di Saigon e con gli americani che fuggono buttando a mare gli elicotteri da combattimento. La guerra d'Indocina proseguirà ancora per diversi anni dovendo i vietnamiti fronteggiare il mostro dei Khmer rossi e non trovando di meglio – prigionieri anch'essi del militarismo- che risolvere con una guerra alcune diatribe territoriali di confine con la Cina. Ci furono migliaia di morti e fu per tutti coloro che avevano gridato "Mao, Mao, Ho Chi Min" uno shock assistere a quel conflitto. Cambiò un'epoca e forse anche il modo di pensare. Perché il militarismo – che per i rivoluzionari significa il nesso tra il mezzo e il fine- è stato una delle cause principali del fallimento del socialismo reale.

Se tanta speranza aveva dato la rivoluzione sandinista di cambiare le cose, e oggi possiamo dire che anche quella guerra non è stata vinta. Non dal popolo almeno. Il popolo scelse Violetta Chamorro contro Ortega perché non ne poteva più della guerra non perché pensava che la sua coalizione reazionaria e venduta agli Usa avrebbe migliorato le loro vite. Sono i processi politici partecipati, le mobilitazioni di massa, la democrazia dal basso che cambia le cose. Non le armi. Ne sanno qualcosa gli zapatisti che, coscienti della contraddizione tra il mezzo (le armi) e il fine (la liberazione dalla schiavitù e dallo sfruttamento) ci tennero a scrivere nella loro carta costitutiva che l'Ezln era "diventato esercito, perché un domani non ci fossero più eserciti." Un poco come fecero i partigiani italiani quando vollero scritto nell'art.11 della Costituzione quella parola "ripudia" molto più impegnativa e radicale della semplice parola "rifiuta".

Verrebbe da obiettare, so che anche questa obiezione c'è mossa, che quando l'occidente ha dato le armi ai curdi per combattere l'Isis (Daesh), non abbiamo avuto niente da dire. Eppure anche questa è una domanda capziosa, che fa partire la storia solo dal punto in cui si decide d'inviare le armi ai curdi assediati a Kobane. La storia andrebbe fatta partire prima, perché Daesh (l'Isis) è stato armato fino ai denti ed è stato creato dai paesi "Amici della Siria" (tra i quali c'era anche l'Italia) in funzione anti Assad, salvo poi, come avvenuto per i Talebani in Afghanistan, rivoltarsi contro. Si poteva sostenere l'opposizione ad Assad con altri strumenti che armare le frange isla-

miste? Non c'è la prova del contrario ma so però che il Rojava e la sua esperienza rivoluzionaria nascono dalla sottrazione ad una guerra, quella fratricida civile. Nel Rojava, preso in mano dall'autonomia dei curdi, tutti i siriani potevano entrare purché senza armi. Un territorio franco, libero dalla guerra fino a quando su pressione turca Daesh ha iniziato a minacciare le città del Nord Est della Siria. Per cui possiamo dire ragionevolmente che se l'occidente non avesse armato l'Isis non ci sarebbe stato bisogno di mandare armi ai curdi e delle migliaia di morti per liberare Raqqa dal califfato nero.

Nella mia frequentazione del movimento altermondialista, specialmente nei compagni di cultura più classicamente "antimperialista", che loro sarebbero "pacifici e non pacifisti". Ecco, secondo me in quell'affermazione, questa è almeno la mia impressione, si vuole negare che il pacifismo sia un pensiero forte di trasformazione della società, derubricandolo, nel migliore dei casi, a libro dei sogni, di brave persone fuori dal tempo e dalla storia.

È lo stesso pensiero politico del cosiddetto interventismo democratico, quello che dalla guerra di Libia ad oggi, ha sempre cercato di nobilitare la guerra aggettivandola per la democrazia, la civiltà, la pace, i diritti umani e via dicendo. Un pensiero che "dalla grande proletaria si è mossa" ha sempre cercato di arruolare ideologicamente e poi de facto le masse popolari dalla parte presunta "giusta" del conflitto. Personalmente rimango tenacemente legato all'intervento contro i crediti di guerra al Bundestag di Karl Liebknecht o dalla rabbiosa presa di distanza del pacifista Giacomo Matteotti dal suo mentore Filippo Turati, quando, quest'ultimo, davanti a Caporetto (e alle manifestazioni operaie e delle donne in piazza a Torino) si schiera per la guerra "perché la Patria è in pericolo".

Eppure vi erano aggrediti ed aggressori anche nella Prima guerra mondiale, ma chi aveva un'altra visione del mondo e dell'umanità vedeva invece non Nazioni che si combattevano ma proletari e povera gente che venivano mandati al macello indistintamente dall'una e dall'altra parte del fronte. Schierarsi per un nazionalismo contro l'altro o con i popoli entrambi vittima delle autocrazie e dei sogni di potere? Io non ho dubbi da che parte stare.



Ho notato, non senza una certa tristezza, che nel primo dibattito sull'invio delle armi all'Ucraina il più citato dai banchi di Fratelli d'Italia fosse Luigi Manconi, a dimostrazione di come l'interventismo democratico, come a suo tempo l'intervento di Turati, finisca sempre per portare acqua al mulino della destra bellicista. Ci sarebbe una riflessione da fare sul pensiero politico degli ex di Lotta continua che, con alcune eccezioni, si pongono nel campo della guerra giusta. Non parlo tanto di Adriano Sofri che, dalla sbandata pro ayatollah Khomeini ha finito successivamente per giustificare ogni intervento occidentale (forse, ma non ne sono del tutto sicuro, con l'eccezione della seconda guerra del Golfo). È come se dalla campagna "armi al Cile" si fossero svegliati adesso, con lo stesso schema mentale e fiducia che fossero le armi a cambiare le cose. Ecco penso che questi compagni non hanno fatto i conti fino in fondo sul fallimento delle rivolte armate e delle guerre e continuano a riproporre un modo vecchio e classico di rapportarsi agli eventi contemporanei dove la novità storica e consolidata è invece che nessuno può vincere la guerra.

Ci si domanda: come pensate di fermare la guerra dopo che non ci siamo riusciti nel 2003 a fermare quella contro l'Iraq con 110 milioni di persone nelle piazze? A parte che la difficoltà del movimento per la pace globale – epurato da ogni logica "campista" – è ancora sotto scacco di quella sconfitta dove, contro l'opinione pubblica mondiale, si decise la guerra di farla lo stesso. È quella sconfitta infatti che mette in evidenza che tra il volere dell'opinione pubblica e quello dei governi, prevale sempre il secondo anche se minoritario rispetto al primo. Non c'è niente di più antidemocratico della guerra, non solo per i mostri che crea e per l'odio che diffonde e radica, ma perché ormai anche le nostre democrazie assomigliano sempre di più alle autocrazie che a parole dicono di combattere. C'è separazione tra potere e popolo come mai nella storia contemporanea.

Eppure in questa notte così buia chi si batte per la pace – che non è la resa dell'Ucraina- oggi è l'unico soggetto che si affida alla politica come strumento per cambiare le cose. Lo facciamo sostenendo lo sforzo del Papa, degli Stati Africani, la mediazione di Lula e anche quella della Cina. Ci



affidiamo alle luci della ragione e non ai bagliori dei missili. Sul serio si pensa che la guerra possa finire soltanto con altra guerra? Che l'unica strada possibile è la soluzione militare del conflitto? A me pare questa una pia illusione e tutto questo sperticarsi di applausi per i mercenari della Wagner che avrebbero dimostrato la fragilità di Putin non comprende che è la guerra che divora i suoi protagonisti e sottolinea l'impossibilità per chiunque di vincerla. L'implosione della Russia non significherebbe la vittoria e la sicurezza dell'Ucraina. Infatti se anche solo un piccolo arsenale atomico in mano ad un folle nazionalista potrebbe portare alla sua cancellazione dalla faccia della terra non solo dell'Ucraina ma anche di una larga parte dei Paesi vicini. Non li hanno visti i volti e i toni preoccupati delle cancellerie occidentali nelle ore in cui le truppe di Evgenij Prigožin marciavano su Mosca?

Non ci sono bastati i Talebani, l'Isis, il fanatismo etnico, i dittatori creati come mostri dalle nostre guerre? Ne vogliamo creare uno con l'arsenale chimico e atomico più grande del mondo?

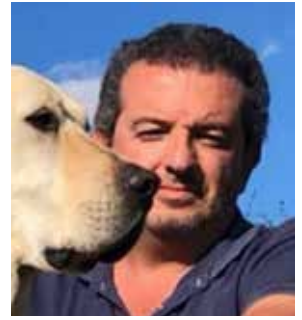
Sono infine convinto, lo dico per l'esperienza sul campo di oltre tre decenni di Un Ponte Per, che finché parla il cannone le società civili sono costrette al silenzio e solo con il cessate il fuoco si può far loro riprendere parola. In Ucraina come in Russia (ma anche qui in occidente dove troppi e troppe cose hanno calzato l'elmetto).

Sono per questo convinto che Putin non reggerebbe alla pace perché le vedove e gli orfani non dimenticano, mentre Putin può invece reggere ancora la guerra a lungo perché è il suo terreno congeniale.

Questo è il nostro compito: gettare ponti, unire ciò che, un tempo si sarebbe detto il capitale, il nazionalismo divide. Perché anche il nazionalismo ucraino è molto simile a quello di Mosca e non lo rende migliore il fatto che sia armato dalla Nato.



La Francia si scopre anti-democratica, illiberale e autoritaria



di **Alessandro Carputi**

Da sei mesi a questa parte, in Francia assistiamo a quello che potrebbe definirsi un potenziale giro di boa. E ciò sia da un punto di vista politico, che eminentemente sociale.

Macron, dopo il primo quinquennio 2017-2022, è stato rieletto nel 2022 al primo turno col 28%, per poi sfidare la Le Pen al secondo, ottenendo il 61,5%. Secondo tutti gli osservatori politici ed elettorali, egli è stato eletto per fare "barrage" contro la Le Pen, ovvero per impedire alla Le Pen (da sempre considerata "destra estrema") di accedere al potere. Egli è dunque un Presidente "contro", non un Presidente il cui programma sia stato prescelto rispetto ad altri. Sta di fatto che Macron, nella sua seconda campagna elettorale, ha annunciato di voler portare lieta minima pensionabile a 65 anni, dai 62 attuali, e ciò attivando la più ampia concertazione possibile nell'ambito degli attori sociali sulla scena (sindacati, corpi intermedi, mondo del lavoro, padronato, ...). Le cose non sono andate esattamente in questi termini. Nel gennaio scorso, dopo aver annunciato di voler arrivare in realtà a 64 anni, il governo del primo Ministro Elisabeth Borne ha presentato la riforma, annunciandone il percorso parlamentare che avrebbe condotto all'adozione del provvedimento. La reazione di tutte le opposizioni è stata unanime: riforma ingiusta (a carico delle classi più deboli e delle donne), inutile (non è risolutiva del presunto disequilibrio dei conti in materia previdenziale), e che va in netta opposizione alle conclusioni dell'osservatorio indipendente (creato dal Governo) sulle pensioni (secondo cui, lo status-quo

attuale dei 62 anni porterebbe ad un leggero disquilibrio finanziario nelle casse dello Stato nel 2027, per poi rientrare nell'ordine a partire dagli anni 2030). Perché dunque questa riforma?

I dati economico-sociali.

A partire dalla fase post-Covid, la Francia ha accumulato un debito pubblico gigantesco, nell'ordine dei 3.000 Miliardi di €, il più alto in Europa. Ciò per due ordini di motivi.

Il primo, in base al quale ingenti risorse "a debito" sono state liberate durante il Covid per salvaguardare piccole e medie imprese (circa 450 Miliardi); il secondo in base al quale le politiche dei tagli alle tasse del primo mandato di Macron, si sono ulteriormente accentuate nel secondo mandato, a diretto vantaggio delle classi sociali che maggiormente contribuivano, ovvero il Padronato, l'alta borghesia, le Multinazionali, la grande Oligarchia francese, detentrici di straordinarie risorse in capitale.

Per motivi del tutto logici e conseguenti, se si tagliano risorse in entrata, è ovvio che per mantenere i medesimi livelli di spesa precedenti, occorre mettere in opera politiche di "debito", cosa di cui Macron e il suo governo hanno ampiamente dato prova di mettere in pratica, abusandone in molte circostanze. Senza che però la qualità dei servizi ne guadagnasse.

Oggi in Francia è opinione unanime che i principali servizi alla collettività siano in situazione comatosa. La scuola manca tragicamente di professori (ampiamente ridotti da Macron), il paese è agli ultimi posti delle graduatorie





mondiali per qualità della formazione (secondo alcuni osservatori, penultimo al mondo, prima del Cile); si reclutano professori per strada con l'obiettivo di andare ad insegnare a leggere e scrivere ai quindicenni e sedicenni.

L'ospedale pubblico è al collasso, si registrano morti crescenti nei Pronto Soccorso, vi è una carenza drammatica di personale medico, il disagio sociale nelle professioni mediche è pressoché generalizzato, e 6 milioni di Francesi non hanno assistenza sanitaria, malgrado l'elevato tasso di prelievo fiscale operato sulle classi medie. Viceversa, ammonta a circa 200 Miliardi di Euro l'insieme delle risorse destinate al sostegno delle imprese, senza che nulla sia chiesto in cambio.

Lo scontento è dunque notevole, e l'ostilità alle politiche governative è crescente.

Le vere ragioni che hanno ispirato e prodotto la riforma delle pensioni.

La riforma dell'età pensionabile, con conseguente allungamento dell'età minima legale a 64 anni, affonda le sue ragioni in alcuni precetti dell'economia capitalistica liberista, di cui il quadro di riferimento economico francese attuale è testimone alquanto chiaro.

Come l'economista francese (certo non di sinistra, occorre sottolinearlo) Alain Minc ha re-

centemente spiegato, le ragioni della riforma si spiegano nel rapporto che la Francia capitalista ha con il suo enorme debito, che, come abbiamo detto, si eleva a 3.000 Miliardi di Euro.

Affinché la Francia potesse ottenere in futuro capitale in prestito a tassi ragionevoli dai cd. "mercati internazionali", occorre che il potere in carica desse un segnale forte ai medesimi mercati, dui cui è emanazione diretta. Il ragionamento che è stato imposto a Macron è stato il seguente: se tu Macron vuoi prendere a prestito capitali a tassi favorevoli, devi far pagare il prezzo del tuo debito alle classi lavoratrici meno abbienti e più deboli, devi innalzare l'età pensionabile, al fine ultimo di non far pagare

tale prezzo ai ceti dominanti (i mercati medesimi, detentori dei capitali), evitando così di tassare o di prelevare lì dove le risorse sono presenti (ovvero nei ceti dominanti).

È stata dunque una mera operazione "di classe", ispirata dalla finanza internazionale, che ha etero-diretto la politica del governo Macron, imponendo che il prezzo dell'indebitamento fosse pagato dalle classi popolari meno favorite.

A riprova di ciò, recentemente il Ministro dell'Economia Bruno Le Maire è stato intervistato sul taglio di tasse (cd. Tassa sulla produttività, CVAE) operato dal governo di Macron sulle prime 40 società quotate in Borsa. Sull'ammacco degli 8 Miliar-



di di Euro sin qui raccolti ogni anno da molti anni, egli ha risposto “...è un taglio che sarà ampiamente sostituito e compensato dalla riforma delle pensioni”. Detto fatto: la “riforma” di classe è servita.

Le procedure di adozione della Riforma e il carattere autoritario di Macron

Qualche settimana dopo l’annuncio del Primo Ministro Elisabeth Borne in gennaio, si è capito che l’iter di adozione della Riforma non avrebbe avuto il benché minimo carattere democratico.

Ricordiamo che il partito di Macron è minoritario in Parlamento; Macron stesso è stato eletto “contro” la Le Pen, ed è dunque egli stesso depositario di un misero 28-30% di consensi diretti. La sua azione politica in campo sociale, come confermano i sondaggi da inizio anno, è assolutamente rifiutata al 70-75%. Egli è dunque minoritario in Parlamento, come nel paese.

Eppure, da “minoranza” che è, è riuscito ad imporre ad una “maggioranza” a lui ostile, l’adozione (per ora) della riforma.

All’Assemblea Nazionale (la nostra Camera dei deputati) sono stati adottati diversi articoli da parte del Governo aventi come obiettivo di limitare (se non impedire) il diritto di emendamento delle opposizioni (artt. 44 e 47); si è limitato il tempo di dibattito (con la complicità della Presidente dell’Assemblea, del partito di Macron), non si è consentito di dibattere sull’Art. 7, il nucleo della Riforma che modifica letà pensionabile. Dopo essere stato adottato al Senato (maggioranza di destra), il testo è tornato all’Assemblea Nazionale, dove il Governo, utilizzando l’Art. 49.3, ha **impedito** all’Assemblea di esprimersi, facendo adottare il provvedimento **senza voto**. Attualmente dunque, il Parlamento Francese non si è potuto esprimere sulla Riforma. All’indomani di queste pratiche oltraggiose, dopo mesi di mobilitazioni in strada, dopo milioni di manifestanti che non hanno esitato a scatenare violenze (e a subirne), molti

osservatori hanno descritto la situazione, in aprile, come pre-rivoluzionaria. Per nulla intimidito dall’opposizione di un intero Paese, Macron ha preteso di lanciare un segnale, del tipo *la riforma è adottata, passiamo ad altro, circolare, non c’è nulla da guardare...*, scatenando le ire funeste dei sindacati (tutti uniti, non accadeva dal 2009, contro il potere in carica), di larga parte della cittadinanza, dei corpi sociali intermedi, insomma praticamente di tutto il Paese. È bene ricordare che le 14 giornate di mobilitazione generale in Francia sono state caratterizzate da violenze poliziesche senza pari: manifestanti arrestati senza motivo (e rilasciati immediatamente dall’autorità giudiziaria), scontri e violenze gratuite a danno di manifestanti non-violenti e inermi, insomma tutto l’armamentario di un Governo minoritario ma autoritario, è stato messo in opera su ordine dei mandanti della Riforma. Molte le censure pervenute dai principali organismi di diritti umani nel mondo, da Amnesty, alla Lega per i diritti dell’Uomo (organizzazione francese minacciata dal ministro degli interni di soppressione di fondi), fino la Consiglio Europeo.

Si è distinta in questi mesi la figura di **Sophie Binet**, neoeletta da aprile Segretaria della CGT (la nostra CGIL). La Binet si professa marxista, è in grado di controbattere con sapienza e determinazione, non solo alle provocazioni dei media allineati “mainstream”, ma soprattutto è in grado di mettere a fuoco

e smascherare (in primis) l’impostura dei finti discorsi sociali della Le Pen (che secondo molti è la vera “capitalizzatrice” dell’attuale conflitto, poiché i sondaggi la darebbero al 55% su Macron), come anche della flagrante organicità fra Governo attuale e poteri economici forti (grande padronato e finanza internazionale). Protagonista indiscussa in questa fase di lotta, non vi è dubbio che costei si presenta come vera, autentica, possibile leader di sinistra, in un panorama da molto tempo occupato da figure ormai ritenute stanche e logore.

Ma non contenta delle proprie pratiche autoritarie e servizievoli nei confronti del capo Macron, la





minoranza parlamentare macronista si è distinta per un altro episodio in parlamento.

L'assemblea era stata convocata l'8 giugno per discutere di una legge abrogativa della riforma delle pensioni, elaborata dal gruppo di minoranza LIOT. Su ordine di Macron (*"con la pistola puntata alla testa"*, secondo l'espressione dei suoi collaboratori), la Presidente dell'Assemblea Nazionale Braun-Pivet, per la prima volta dall'entrata in vigore della Costituzione della V Repubblica nel 1958, dopo averlo ritenuto "ricevibile" in un primo momento, ha ritenuto "irricevibile" il primo articolo della citata legge abrogativa, con l'obiettivo preciso che non se ne dibettesse in Parlamento. Ciò col pretesto che tale art.1 della proposta di Legge abrogativa non avesse copertura finanziaria: un falso clamoroso.

Risultato: all'Assemblea Nazionale è stato nuovamente impedito di esprimersi sulla Riforma. Qualche giorno prima del (mancato) dibattito parlamentare, il primo Ministro Borne ha espresso simili dichiarazioni golpiste: *"la discussione in Parlamento della legge abrogativa della riforma delle pensioni, rappresenta un rischio per la democrazia"*. Ordine Nuovo o Avanguardia Nazionale, negli anni '70 in Italia, non avrebbero saputo fare meglio.

Il carattere eminentemente anti-democratico ed autoritario di Macron e del suo Governo rappresenta or-

mai un dato acquisito per la stragrande maggioranza degli osservatori di sinistra come di destra (è capitato addirittura che la Le Pen desse *lezioni di democrazia* in Parlamento alla Presidente dell'Assemblea). È un dato anche pacifico, di come la schiacciante maggioranza dei francesi abbia capito della natura del legame organico fra l'amministrazione-Macron ed il grande capitale (nazionale come internazionale), come anche del potere finanziario.

Questa presa di coscienza, secondo molti osservatori, costituisce il vero elemento di novità nel panorama sociale francese. Ed è bene dunque focalizzarsi su un punto.

Attualmente in Francia lavorano due elementi sociali paralleli. Da un lato uno scontento sociale massiccio, integro se non crescente, la cui responsabilità molti attribuiscono al carattere finanziario e liberista dell'amministrazione-Macron; dall'altro, l'aver capito che la V Repubblica presenta forti caratteri anti-democratici, autoritari, che consentono a dirigenti politici minoritari, di imporre misure anti-sociali alla maggioranza.

La commistione di questi due elementi può in questa fase dare luogo a forme di lotta inedite e assai radicali, tali da far deflagrare la situazione in una chiave anti-capitalista del tutto possibile.

Nicola Fiore e i primi tempi del sindacato salernitano

(Prima parte)



di Alfonso Conte

Fin dagli inizi dell'800, tra la Valle dell'Irno e quella del Sarno, a Fratte, Nocera, Angri, Scafati, Sarno, si insediano aziende tessili promosse da imprenditori svizzeri di lingua tedesca, incoraggiati dal protezionismo borbonico e dalle condizioni presenti sul territorio (corsi d'acqua per animare i telai meccanici, colture di fibre naturali utilizzabili, preesistenti attività proto-industriali, soprattutto abbondanza di manodopera a buon mercato). Si tratta di un distretto industriale *ante litteram*, in grado di impiegare centinaia di lavoratori, che costituisce ancora un secolo dopo un caso particolare del Mezzogiorno in netta prevalenza rurale. Eppure, fino agli inizi del 900, nonostante vi siano state nei decenni precedenti sporadiche lotte operaie, manca del tutto una forza organizzata dei lavoratori e, tantomeno, una riferibile al neonato partito socialista. Vi sarebbero le condizioni ideali per la nascita di un movimento sindacale, ma ciò non avviene perché la massa appare del tutto disinteressata, impermeabile a qualsiasi sollecitazione in tale direzione. Nei primi decenni molto aveva inciso l'impiego prevalente di donne, a quei tempi pressoché impossibilitate a partecipare ad attività pubbliche; dopo l'Unità si erano diffuse società operaie di matrice mazziniana, sostenute da esponenti della sinistra garibaldina come Alfonso Origlia; soprattutto, in considerazione della fede protestante degli imprenditori, notevoli erano stati le attenzioni della Curia salernitana verso quegli operai, come testimoniano a Fratte a metà 800 la costruzione della chiesa "rotonda" di santa Maria dei Greci e un trentennio dopo l'altra della Sacra Famiglia e di un conventino in grado di ospitare l'insediamento dei Padri Bigi di padre Ludovico da Casoria. Tra fine 800 e inizi 900 la situazione cambia, quando un gruppo di giovani, che si ritrovano a Napoli intorno a circoli e giornali socialisti e che maturano una visione riferibile a quella del sindacalismo rivoluzionario, fortemente critica rispetto sia alla democrazia rappresentativa sia al riformismo moderato, pongono il tema del radicamento tra il proletariato

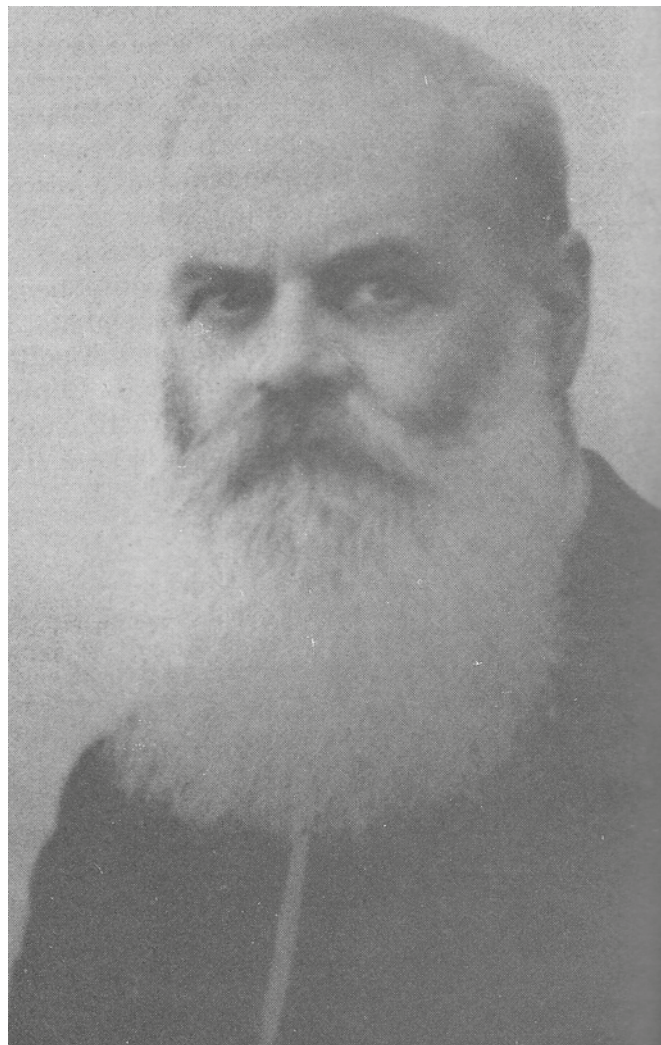
meridionale e della nascita di un soggetto politico alternativo al partito di Turati, secondo il loro punto di vista ammalato dal giolittismo e limitato alla dimensione settentrionale. Tra loro vi sono Arturo Labriola, Ernesto Cesare Longobardi, Francesco Misiano, Nicola Fiore, mentre Amadeo Bordiga, pur condividendo l'impostazione rivoluzionaria, alla rappresentanza dei lavoratori preferisce la militanza polemica all'interno del partito. Originario di Sarno, Longobardi entra in contatto con gli altri perché studente di giurisprudenza a Napoli e grazie a tale esperienza fonda nel comune di origine un circolo operaio già



Nicola Fiore (Marigliano, 1883 - Salerno, 1934)

nel 1897; nel 1899 sostiene l'avvocato Ernesto Rossi nell'apertura della prima sezione socialista nella città di Salerno, che dopo solo due anni è in grado di promuovere anche la pubblicazione di un giornale quindicinale, "Il Lavoratore"; nel 1903, stesso anno in cui succede a Labriola nella direzione de "La Propaganda", organo dei socialisti napoletani, promuove lo svolgimento del Primo congresso del Partito Socialista in provincia di Salerno e pochi mesi dopo quello campano-sannita, cui partecipano per la provincia le sezioni di Salerno, Matierno, Sarno, Penta e Sala Consilina. Mentre auspica invano che il partito invii al Sud propagandisti stipendiati, Longobardi prova a unificare e coordinare leghe, cooperative, associazioni che si riconoscano nelle idee socialiste e vogliono contrapporre alle unioni industriali una rappresentanza unitaria dei lavoratori. Ma nel 1906 la morte del Rossi e il trasferimento del Longobardi prima a Roma e poi a Venezia, dove è chiamato a svolgere incarichi di docente universitario, arrestano il faticoso tentativo di organizzazione dei socialisti in provincia di Salerno, riportandoli nuovamente a una condizione di sostanziale marginalità.

Con l'intento di riprendere il lavoro avviato, sul finire del 1913 è probabilmente lo stesso Longobardi a suggerire al Fiore la possibilità di trasferirsi a Salerno, dove, nato a Marigliano e da qualche anno residente a Secondigliano, può contare sull'ospitalità della sorella e del cognato che lì si sono stabiliti. Di certo le esperienze napoletane hanno cementato i rapporti tra i due e, a differenza degli altri compagni e soprattutto di Labriola, la condivisione di obiettivi e metodi resta negli anni pressoché totale. Nel 1921, quando il docente sarnese pubblicherà uno dei suoi testi più noti, *La conferma del marxismo*, lo dedicherà, "con pieno consenso di idee e con cuore fraterno", proprio a Nicola Fiore, in virtù della sua capacità di affrontare "la persecuzione dello Stato borghese e l'odio dei privilegiati per educare i lavoratori del Salernitano a sentire ed agire rivoluzionariamente". Trovandosi in quel 1921 Fiore in carcere da più di un anno, imputato per reati di opinione da cui sarà successivamente assolto, forse le parole di Longobardi saranno dettate anche da un senso di colpa per averlo indirettamente spinto in quella condizione. Di certo, il 1913 è anche l'anno di nascita delle Manifatture Cotoniere Meridionali, il momento in cui le diverse aziende tessili salernitane sono accorpate in un'unica grande proprietà, ponendo alle dipendenze di Roberto Wenner circa settemila operai. È un'opportunità straordinaria che agevola l'attività di chi vuole organizzare il movimento salernitano, proseguendo l'opera iniziata qualche anno prima.



Ernesto Cesare Longobardi (Napoli, 1877 - Sarno, 1943)

A differenza di Longobardi, Fiore aveva lasciato gli studi molto presto, ma aveva continuato la sua formazione da autodidatta, partecipato alla redazione dei diversi fogli di propaganda nati nella Napoli dei primi del 900 ("L'Emancipazione", "L'Energia" da lui stesso fondato e infine la collaborazione a "La Propaganda") e, allo stesso tempo, all'attività di agitatore dei lavoratori. Pubblicista, sindacalista, ma, a differenza di Labriola e Longobardi che di lì a poco avevano lasciato Napoli per la docenza universitaria, Fiore aveva scelto di restare percorrendo la strada del "politico di professione", senza avere un partito in grado di sostenerlo economicamente e quindi provando ad autofinanziarsi grazie a lavori saltuari; più a lungo aveva svolto l'attività di rappresentante commerciale, che gli consentiva anche di giustificare nei confronti della polizia i numerosi trasferimenti in treno effettuati per raggiungere e collegare compagni impegnati in lotte sindacali. Fin dall'inizio aveva fatto l'esperienza del carcere, mostrandosi "elemento attivo e turbolento" in occasione di diverse "manifestazioni sovversive", nella fase iniziale soprattutto a carattere antimilitarista, e subendo inoltre condan-

ne per articoli giudicati diffamatori delle istituzioni. Sempre ai margini del partito, aveva condiviso la posizione dei sindacalisti rivoluzionari di svolgere una forte opposizione interna quando in minoranza rispetto ai riformisti, ma anche di uscirne e provare a fondare organizzazioni autonome, come tra il 1908 e il 1909 quando a Napoli un gruppo di dissidenti dà vita a un gruppo sindacalista autonomo. A partire dal 1910 Fiore inizia a ricevere incarichi di maggiore responsabilità dalle organizzazioni sindacali: è eletto dagli operai nella Commissione esecutiva della Borsa del lavoro di Napoli, nominato in occasione di un convegno svoltosi a Milano segretario nazionale

della Lega degli addetti ai Pubblici servizi, chiamato a far parte della commissione della Federazione Proletaria Meridionale, da cui è inviato in numerose occasioni a rappresentarla in occasione di convegni provinciali soprattutto in Puglia e Basilicata. Nel frattempo continua a tenere comizi, come nel 1911 a Napoli per protestare contro il caro-alloggi e il rincaro del prezzo del pane o nel 1913 a Torre Annunziata in seguito all'eccidio di sette contadini durante una manifestazione a Roccagorga in provincia di Latina, e a collezionare denunce, fermi di polizia, mandati di cattura.



Quando dal dicembre 1913 si trasferisce a Salerno, ha da poco compiuto trent'anni, ma ha già maturato significative esperienze e continua ad avere determinazione e coraggio non indifferenti. Grazie al cognato Giacomo Scarsi, toscano di origine e cattolico di formazione ben inserito nella borghesia cittadina, che quindi lo aiuta soprattutto in nome del vincolo familiare, è assunto come commesso presso la ditta Forte attiva nel centrale corso Umberto. Pochi mesi dopo, già nel marzo 1914, è nominato segretario della Camera del lavoro e posto alla direzione del movimento operaio salernitano, cui imprime una forte spinta. Secondo

una lettera anonima del 1917 calunniosa nei suoi riguardi e tendente ad allertare ulteriormente le autorità di polizia nei suoi confronti, "prima di venire a Salerno il Fiore", la Camera del lavoro "esisteva solo per nome", mentre dal suo arrivo si sono susseguiti scioperi e manifestazioni di proteste dei lavoratori, come quella del 6 giugno quando "per opera del Fiore ed altri, centinaia di donne delle contrade circosvicine, unitesi a grandissimo numero di quelle di Salerno, armate di poderosi e rozzi bastoni, percorsero questa città, imprecando contro la guerra e lo stato, fracassando vetri bastonando financo liberi cittadini, che non vollero unirsi alla loro furia pazzesca, spargendo il terrore nella città".

In quegli stessi anni, quelli della Grande Guerra, mentre si rafforza il legame con il movimento dei lavoratori, Fiore, sulla scia del Longobardi e degli altri sindacalisti rivoluzionari, aderisce alle posizioni interventiste e, ancora una volta in polemica con la linea del Partito Socialista, contesta le scelte neutraliste e la parola d'ordine "né aderire né sabotare". Sacrificando i convincimenti pacifisti degli anni giovanili, sostiene le ragioni della guerra perché prevale la speranza che il conflitto possa costituire l'opportunità per accelerare il processo rivoluzionario, una spinta esterna in grado di aiutare il proletariato a rovesciare lo Stato borghese. È la stessa posizione di Benito Mussolini, il quale, divenuto direttore de "l'Avanti" nel 1912 grazie alla forza assunta dai sindacalisti rivoluzionari all'interno del Partito socialista, nell'autunno del 1914 si era dimesso e aveva fondato "Il Popolo d'Italia" a sostegno delle tesi interventiste. E Nicola Fiore appoggia e sostiene tale evoluzione, fino a diventare collaboratore e corrispondente del nuovo quotidiano diretto da Mussolini. È un periodo di grandi incertezze e profonde spaccature, che attraversano non solo la dirigenza socialista, ma anche il movimento dei lavoratori.

(CONTINUA)



Una delle rivendite di materiale edilizio delle ditte Forte, a Salerno nel 1913.

Un convegno per ricordare Livio Maitan



di **Diego Giachetti**

Almeno 200 persone hanno partecipato al convegno che si è tenuto il 1° aprile a Roma presso la Biblioteca Nazionale Centrale, per ricordare i cent'anni dalla nascita dell'intellettuale e dirigente marxista rivoluzionario Livio Maitan (Venezia 1° aprile 1923-Roma 16 settembre 2004). Azzecato il titolo dell'iniziativa, *Con lo sguardo rivolto al futuro*, organizzata dalla Biblioteca Livio Maitan di Roma, sostenuta dal Laboratorio di Cooperazione e Ricerca e da Sinistra Anticapitalista, coadiuvata dalla mostra fotografica curata da Giò Palazzo.

Maitan è stato un uomo del Novecento: ha partecipato attivamente a un sessantennio di lotte del movimento operaio italiano e internazionale. Lo ha fatto con un'attitudine e una pratica non solo analitica ma operativa. Se mi è concesso il termine, non

è stato un "trotskista da poltrona", è sceso in campo, si è fatto osservatore partecipante della politica nelle varie forme che essa assumeva. Ha agito in Italia e nella Quarta Internazionale, di cui era uno dei principali dirigenti, per conto della quale è stato in vari continenti per costruire e organizzare le sezioni, trovandosi spesso immerso nei movimenti sociali del luogo visitato.

Il convegno, introdotto da Mauro Buccheri, autore del recentissimo volume, *Livio Maitan e il trotskismo italiano*, pubblicato dalla casa editrice Red Star Press, con la preziosa prefazione del figlio Marco Maitan, ha valorizzato il suo pensiero e ruolo politico, inserendolo all'interno di vicende che hanno formato più generazioni di militanti nella seconda metà del Novecento, cogliendo quanto di vivo rimane del suo pensiero. Tutti gli intervenuti hanno saputo intrecciare i dovuti richiami alla sua struttura caratteriale con le scelte politiche fatte e le analisi di eventi di portata nazionale e internazionale, nonché la cura con la quale ha tradotto e introdotto le opere di Trotsky in

Italia. Una felice penna polemica aiutava l'attitudine all'elaborazione teorica, che non si limitava alla ripetizione dei "dogmi" del marxismo, ma si esercitava nel tentativo di renderlo utile alla comprensione del presente, senza stravolgerne i presupposti.

Lungo l'elenco degli intervenuti, a testimonianza della ricchezza delle relazioni intessute e mantenute nel tempo: Maurizio Acerbo, Fausto Bertinotti, Fabrizio Burattini, Salvatore Cannavò, Luciana Castellina, Lidia Cirillo, Eliana Como, Silverio Corvisieri, Giorgio Cremaschi, Sergio Dalmasso, Roberto Firenze, Diego Giachetti, Chiara Leoncini, Marco Maitan, Gigi Malabarba, Franco Russo, Carlo Tempestini, Penelope Duggan del bureau della Quarta Internazionale, Manuel Gari Ramones di Anticapitalistas (Spagna), Dave Kellaway di Socialist Resistance (GB)

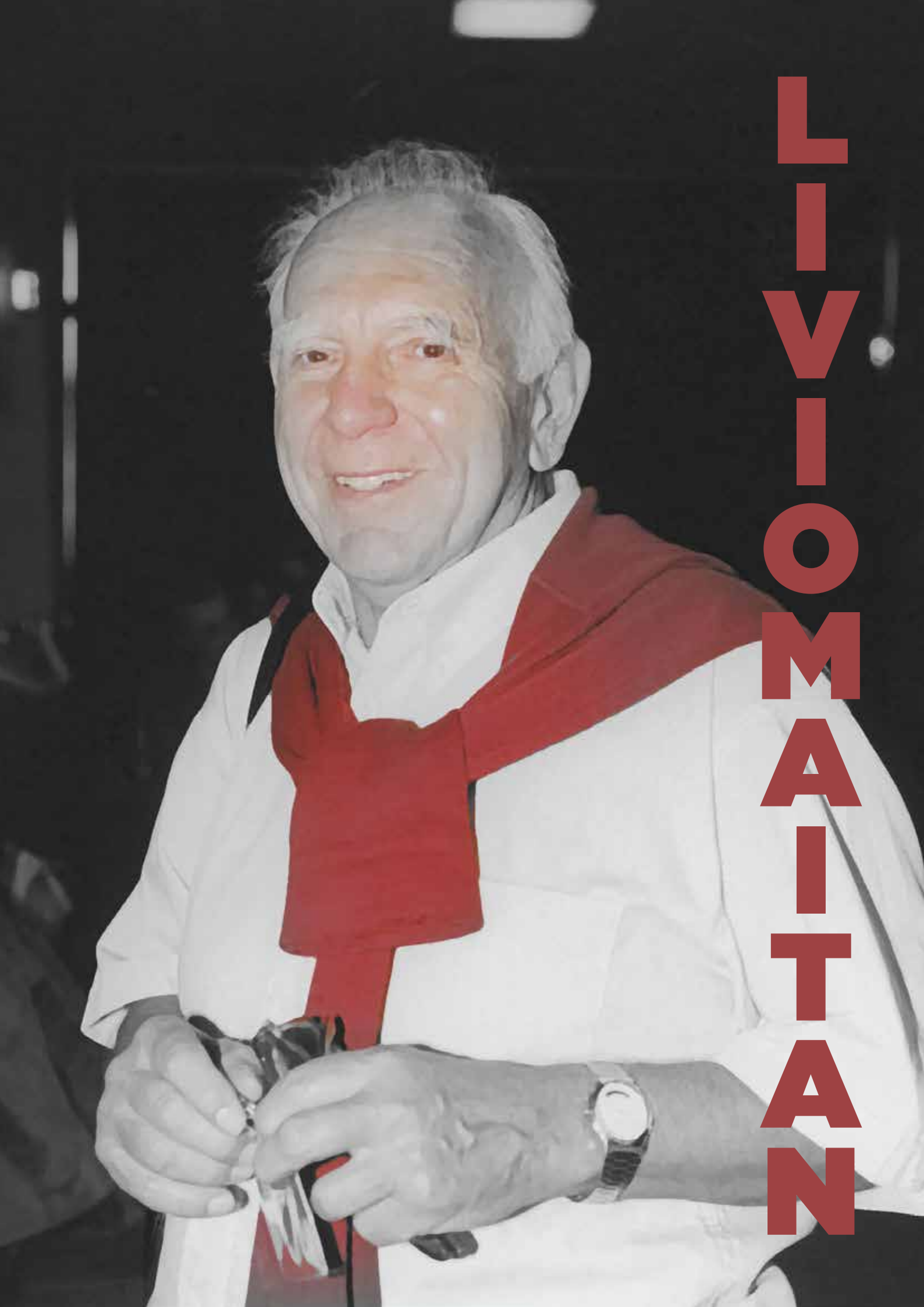
e Enzo Traverso che ha inviato un contributo.

Un convegno aperto al confronto con altre componenti politiche e teoriche, con storici, intellettuali, testimonianze di chi ha lavorato con lui in Italia e/o a livello

internazionale, nonché di chi oggi

si occupa della conservazione e della valorizzazione del suo archivio. Due sono stati i temi affrontati: le vicende politiche italiane, a partire dal secondo dopoguerra e il lavoro svolto, senza risparmio di energie, nella Quarta Internazionale. Percorsi entrambi raccontati dal protagonista in due libri: *La strada percorsa*, del 2002 e *Per una storia della IV Internazionale* del 2006, tradotto e pubblicato in Francia e Gran Bretagna. Storie che seppe narrare con sobrietà e equilibrio, mai sprezzante verso avversari e critici delle sue posizioni, riproposte nella forma di memoria storica, senza mai cedere al sentimento di sconforto per il mondo in cui si vive perché, anche nelle circostanze più sfavorevoli, mai si giustifica la resa e la demoralizzazione in quanto c'è sempre qualche cosa di importante da fare.

Maitan non aveva remore a ricordare (...) che spesso l'abilità letteraria dà, di un'epoca o di un avvenimento, un'immagine più viva e più fedele degli studi storici più documentati.



**L
I
V
I
O
M
A
I
T
A
N**

L'uomo e il politico

In Maitan l'impegno politico e teorico, che pure era predominante, era calmierato dalla sua predisposizione alla relazione sociale con gli altri che gli consentiva di coniugare ruoli differenti: dalla sua passione per il calcio, che ha praticato fino in età avanzata, al cameratismo amicale che sapeva comunicare appena sceso dalla tribuna del relatore. Ci teneva ad essere e presentarsi come un semplice militante tra i militanti. Lungi dal suo carattere l'ostentazione del distacco di chi è dirigente di un'organizzazione, come lui lo era.

Era anche un intellettuale nel senso che ha lasciato traccia nella cultura politica italiana, introducendo e traducendo le opere di Trotsky, tracciando un'analisi delle classi sociali, scrivendo corposi saggi sulla Cina durante e dopo il maoismo, sull'Unione Sovietica e sulla sua parabola involutiva, sul PCI dal dopoguerra fino all'abbandono del nome e della ragione sociale per la quale era nato. Ha sviluppato un'analisi interessante e "nuova" del pensiero di Antonio Gramsci che non esitava ad annoverarlo nel ceppo costitutivo del marxismo novecentesco, assieme al contributo di Trotsky e, prima ancora, quello di Marx e di Engels e Lenin. La sua interpretazione è singolare nel panorama dei numerosi studi sul pensiero del rivoluzionario sardo. Ribalta l'assioma della continuità Gramsci-Pci togliattiano, riconosce i vistosi punti di contatto con l'analisi e la metodologia leninista, le convergenze in alcuni passaggi fondamentali del suo ragionamento con Trotsky, senza nascondere gli elementi di divergenza o di incompiuto approfondimento del suo pensiero.

È stato, fin dal 1948, un dirigente della IV Internazionale e della sezione italiana. Si è battuto, in condizioni non sempre favorevoli, per confutare l'immagine del movimento trotskista come di un raggruppamento di vecchi nostalgici, di ammiratori di Leone Trotsky, e ribadire che la IV Internazionale rappresentava e rappresenta un progetto di ricerca teorico-politica legata ai problemi fondamentali del momento, delle classi in lotta per il cambiamento dei rapporti di produzione e riproduzione fondati sullo sfruttamento e l'oppressione. Ha operato per rompere l'isolamento in cui, suo malgrado, si trovava ed inserirsi, in varie forme, nel movimento vivo delle masse. Ha sostenuto più volte che, per la comodità dei ricercatori storici, accettava la caratterizzazione di tendenza "trotskista", per poi subito aggiungere che, a suo avviso, quella di tendenza marxista-rivoluzionaria era più corretta, meno restrittiva.

Rigore analitico

Rigoroso nell'analisi ha usato la metodologia materialista intesa come connessione di generalizzazioni teoriche e di analisi concrete. Queste ultime richiedono precisione, attenzione alla specificità delle diverse fasi e situazioni ma, per non cadere nell'empirismo astratto o cedere all'impressione del momento, occorre mantenere vivo il riferimento alle generalizzazioni dei teorici di riferimento cui ci si ricollega. Un'analisi corretta deve altresì guardarsi dalle analogie formali, dalle concatenazioni logiche, astratte dai contenuti, dalle ricostruzioni cervelotiche, dalle arbitrarie estrapolazioni. Solo così si può sperare di ottenere una maggiore e più approfondita conoscenza delle tendenze, del significato e delle potenzialità di ogni singola vicenda. Certo, le capacità di previsione dipendono anche dalla perspicacia e dal "fiuto politico", ma sono pur sempre determinate dal rigore metodologico, dallo sforzo di non lasciarsi deviare da elementi secondari e cogliere le tendenze di fondo. Affascinato dalla felice penna di Trotsky, usata per scrivere la *Storia della Rivoluzione russa*, e assimilata in quanto traduttore, Maitan non aveva remore a ricordare nell'introduzione che spesso l'abilità letteraria dà di un'epoca o di un avvenimento un'immagine più viva e più fedele degli studi storici più documentati. Fare storia, scriveva, «non vuol dire solo cogliere le tendenze, la logica interna dei processi e individuarne gli aspetti specifici, valutarne i particolari, ma anche riprodurre l'ambiente e i personaggi. Lo storico dà la misura del suo talento non solo raccogliendo e analizzando documenti, testimonianze, statistiche, materiali d'archivio, ma anche ricostruendo e cogliendo scene vive, stati d'animo, movimenti psicologici, riproducendo, nella misura del possibile, il fluire a volte maestoso a volte drammatico degli avvenimenti»¹.

In questa combinazione colorata e multiforme fra "oggettività e vita" si chiedeva: qual è il ruolo dell'individuo nel binomio vita-morte? Quest'ultima, diceva, sbocco di un processo "necessario", è un evento accidentale rispetto al processo storico perché la scomparsa di un personaggio può essere sia il motivo occasionale di un mutamento di tendenza, già spinto da fattori obiettivi, maturati o in corso di maturazione, oppure lasciare inalterate le tendenze di fondo, se non sono maturate spinte in senso opposto.

Dialogare col passato

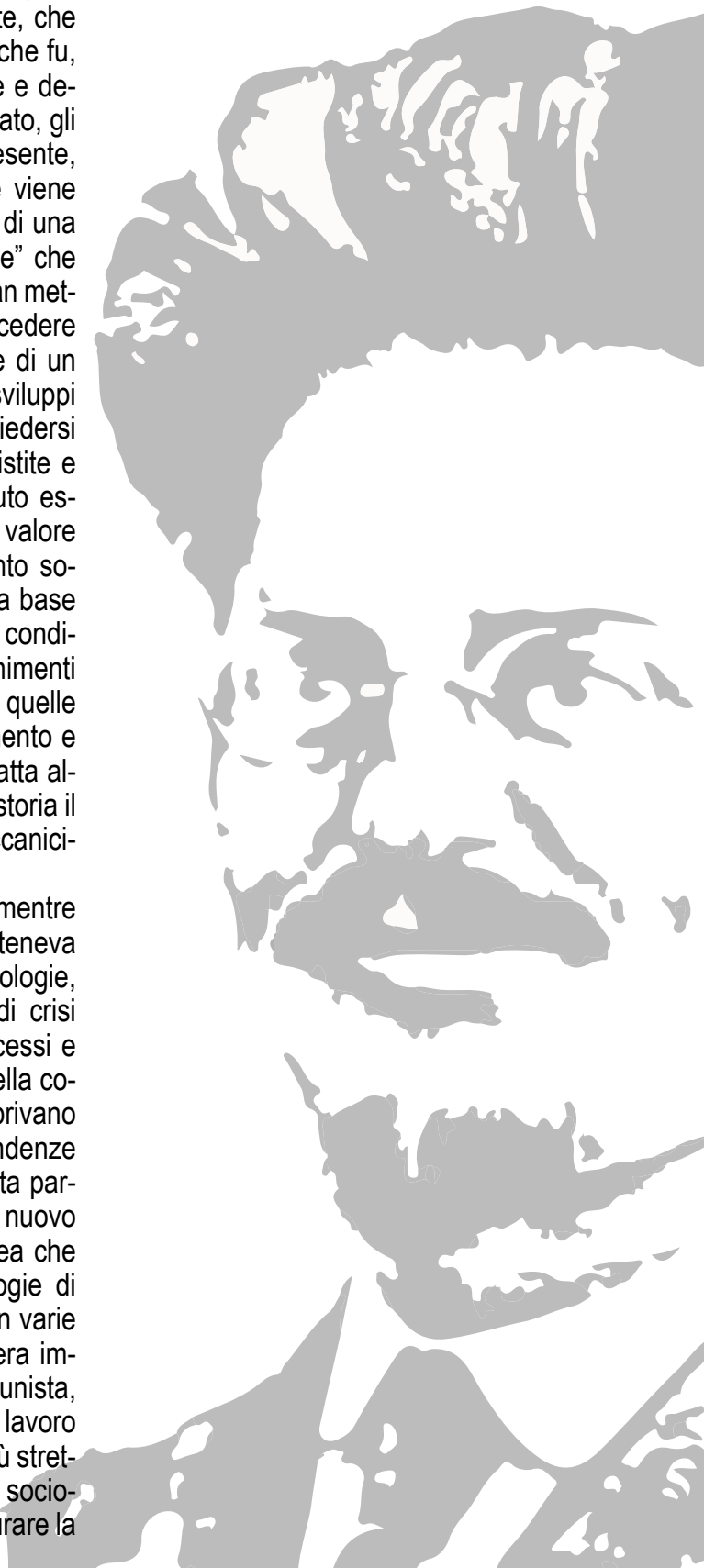
Nel lavoro di analisi e di ricostruzione storica Maitan ha dialogato col passato, con storie e vicende accadute, più o meno lontane nel tempo. L'opera di ricostruzione del passato è proceduta parallela alla liberazione di quel tempo dall'incombente del "presentismo storico", cioè la tendenza a leggere il passato ad uso e consumo pubblico del presente, che non solo immiserisce e impoverisce il tempo che fu, ma lo afferra in un meccanismo necessitante e deterministico per cui è l'oggi che spiega il passato, gli dà luce e vita, mentre ciò che non sta nel presente, perché finito, non realizzato, semplicemente viene cancellato. Il presente non è la realizzazione di una sola storia, viene da un insieme di "preistorie" che non avevano un unico fine già prescritto. Maitan metteva in guardia da quel modo scolastico di procedere che sovrappone le prospettive e le speranze di un movimento, di un soggetto, di un partito, agli sviluppi successivi. Per lui l'indagine storica deve chiedersi se certe potenzialità siano effettivamente esistite e se, a determinate condizioni, avrebbero potuto essere sfruttate positivamente. La misura del valore dell'opera di un soggetto politico o movimento sociale non si può stabilire essenzialmente sulla base di un parallelo fra i pronostici formulati nelle condizioni obiettive del tempo e il corso degli avvenimenti successivi. Si deve invece comprendere se quelle tendenze, quelle speranze, avessero fondamento e possibilità di realizzarsi. In questo senso si tratta allora di ridare libertà al passato, facendo della storia il regno della libertà e non della necessità meccanicistica, tipica del giustificazionismo.

Circa dieci anni prima della sua scomparsa, mentre il Novecento declinava verso la fine, Maitan riteneva che, più che di crisi del marxismo, delle ideologie, del comunismo, fosse più corretto parlare di crisi del movimento operaio e di civiltà. Gli insuccessi e i fallimenti registrati dal movimento operaio nella costruzione di una società nuova e socialista, aprivano una crisi di civiltà, percepibile, diceva, nelle tendenze centrifughe - quell'inerzia che svilisce la diretta partecipazione alla vita e all'attività sociale - nel nuovo sonno della ragione, "nell'angoscia sotterranea che si rifrange nei comportamenti e nelle ideologie di movimenti sociali e politici che si diffondono in varie regioni del mondo"². Diceva questo mentre era impegnato nell'impresa della rifondazione comunista, e si augurava che essa potesse esprimere un lavoro politico collettivo di analisi dei nessi sempre più stretti tra condizioni fisico ambientali e condizioni socio-politiche di riorganizzazione sociale per assicurare la sopravvivenza della comunità umana.

NOTE

1- Livio Maitan, *Introduzione a Lev Trotsky, Storia della Rivoluzione russa*, Milano, Mondadori, 1972, p. XXXV

2- Livio Maitan, *Anticapitalismo e comunismo, potenzialità e antinomie di una rifondazione*, Napoli, CUEN, 1992, p. 7.



«Macchine per la Pace»: il Mediterraneo tra culture e conflitti



di Gianmarco Pisa

Si è svolta lo scorso mese di aprile a Betlemme, presso il Bethlehem Peace Centre, la mostra dedicata alle Macchine per la Pace (*Machines for Peace*), organizzata dalla Rete italiana delle celebrazioni delle grandi macchine a spalla, insieme con l'Istituto centrale per il patrimonio immateriale del Ministero della Cultura e la Città di Betlemme, nella ricorrenza dei vent'anni della Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale del 2003. Si è trattato di una mostra di grande interesse sia per il contenuto, il significato di queste, interessanti e sorprendenti, «macchine per la pace», la celebrazione del patrimonio universale intangibile come elemento cruciale delle arti e della «cultura per la pace», i contenuti innovativi della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, sia per il contesto in cui si è svolta, per il messaggio che ha inteso esprimere, divulgare l'eredità e la vivacità del patrimonio culturale del Mediterraneo, riscoprire e aggiornare senso e valore di una stratificazione culturale di lunga durata, prospettare un rinnovato orizzonte di pace e di inclusione, di dialogo e di incontro tra i popoli e le culture, nel bacino mediterraneo e oltre.

Un contenuto significativo, anzitutto, perché permette di instaurare un dialogo, attraverso il Mediterraneo, tra il passato e il presente, la memoria e il vissuto, delle comunità, e poi perché consente di porre in risalto, attraverso il sistema delle «grandi macchine a spalla», il contenuto delle culture per il dialogo e per la pace. Si tratta, infatti, di un contenuto culturale nel quale si mescolano elementi del patrimonio tangibile e intangibile, ricco di significati, al tempo stesso visibili e invisibili: vi si associa una memoria degli eventi vivida e accesa; ma vi si innesta anche una memoria culturale spesso nascosta o sottotraccia, ricchissima nelle sue stratificazioni, non sempre adeguatamente riconosciuta. Il *vicino* e il *lontano* tendono qui a dialogare e intrecciarsi.

In Italia, le «celebrazioni della rete delle grandi macchine a spalla» costituiscono un patrimonio culturale universale, inserito nel 2013 nella Lista rappresentativa del patrimonio immateriale dell'umanità; si tratta, in particolare, della Festa dei Gigli di Nola (in Campania), della Varia di Palmi (in Calabria), della Discesa dei Candelieri di Sassari (in Sardegna) e della tradizione della Macchina di Santa Rosa di Viterbo (in Lazio), contesti, come si vede, eminentemente mediterranei.





Anche di questo riconoscimento, si celebra, quest'anno, un decennale. Come riporta il sito dell'UNESCO, infatti, le grandi macchine a spalla, oltre a costituire il contenuto rappresentativo delle celebrazioni, sintetizzano anche lo sforzo coordinato degli attori e delle comunità ed enucleano, di conseguenza, un messaggio potente, fatto di solidarietà e partecipazione, culture e memorie, tradizione e spiritualità.

Riprendendo il contenuto della designazione UNESCO: «la condivisione, equa e coordinata, dei compiti in un progetto comune è parte fondamentale delle celebrazioni, che uniscono le comunità attraverso il rispetto reciproco, la cooperazione e l'impegno comune. Il dialogo tra i portatori, che condividono questo patrimonio culturale, si traduce anche nello sviluppo di una rete di relazioni. Le celebrazioni richiedono il coinvolgimento di musicisti e cantanti, oltre che di artigiani che fabbricano le strutture processionali e realizzano abiti e manufatti cerimoniali, ... un processo che aiuta la continuità culturale e consolida un forte senso di identità».

L'importanza di questi contenuti, nel Mediterraneo e nello scenario internazionale più complessivo, segnato sin troppo spesso dalla manipolazione dei contenuti culturali e memoriali, dalla revisione artefatta degli eventi e dei significati della storia, dal flagello della guerra e delle grandi violazioni dei diritti umani, in tutte le loro generazioni (come diritti civili e politici, economici e sociali, culturali), rimanda ai contenuti della Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, quale «fattore principale della diversità culturale e garanzia di uno sviluppo sostenibile» e in relazione al «ruolo inestimabile del patrimonio culturale immateriale in quanto fattore per riavvicinare gli esseri umani e assicurare gli scambi e l'intesa fra di loro».

Non a caso, sin nel suo art. 2, il patrimonio culturale immateriale è definito come «le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, i saperi [...] che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia, e dà loro un senso di identità e di continuità, promuovendo, in tal modo, il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana». Pace e diritti, nel senso della partecipazione, della condivisione, dei diritti culturali, sono direttamente collegati a questi presupposti: essi riguardano gli obiettivi di «assicurare il rispetto per il patrimonio culturale immateriale delle comunità, dei gruppi e degli individui interessati; suscitare la consapevolezza a livello nazionale e internazionale dell'importanza del patrimonio culturale immateriale e assicurare che sia reciprocamente apprezzato; promuovere cooperazione internazionale».

Che tutto questo abbia direttamente a che fare con il Mediterraneo, con la sua straordinaria complessità culturale e con la sua indubitabile centralità politica, è fuori discussione. Per attestarci ancora sul terreno dei patrimoni culturali, che si snodano da un capo all'altro del «Mare di Mezzo», basti scorrere la Lista del patrimonio immateriale dell'umanità: sono oltre cento i patrimoni intangibili riconosciuti nella regione e, nella loro filigrana, è possibile esplorare alcune tra le più ricche e sorprendenti espressioni della vivacità e della pluralità delle culture mediterranee, dall'arte della sericoltura in Turchia, al rituale di Sebeïba dei Tuareg; dal canto popolare Rai in Algeria, alla musica iso-polifonica albanese;

dall'arte della preparazione del the, alla cucina magrebina, alla dieta mediterranea; dalle feste del solstizio dei Pirenei, alle rotte della transumanza; dall'arte calligrafica araba all'arte della miniatura, alla costruzione dei muri a secco; dalla coltura della palma da dattero, ai canti e alle danze della penisola balcanica, a partire dal Kolo, fino alle tradizioni più propriamente religiose, devozionali e votive.

Trova qui immediata esemplificazione ciò che Predrag Matvejević scriveva del Mediterraneo, laddove «in ogni periodo, in ogni parte della costa, c'imbattiamo nelle contraddizioni del Mediterraneo: da un lato la chiarezza, la forma e l'ordine, la geometria e la logica, la legge e la giustizia, la scienza e la poetica; dall'altro lato tutto ciò che a questi riferimenti si contrapponeva ostinatamente. I libri sacri della pacificazione e dell'amore per il prossimo e le guerre dei crociati e le jihad anticristiane. Lo spirito ecumenico e l'ostracismo. L'universalità e l'autarchia. L'agorà e il labirinto. L'entelchia e il letargo. Atene e Sparta. La gioia dionisiaca e il macigno di Sisifo». Se di una cosa è paradigma, infatti, pare fuori di ogni dubbio che il Mediterraneo è paradigma di pluralità e di complessità.

È un luogo unico al mondo, dove Paesi diversi si affacciano l'uno verso l'altro, popoli differenti si incontrano e si mescolano, culture varie e plurali possono confrontarsi e influenzarsi. È un luogo peculiare, così nel presente, per la simultanea coesistenza di tanti

popoli e nazionalità, lingue e religioni, come nella storia, essendo il contesto in cui alcune tra le più grandi culture hanno preso forma. È una delle culle dei saperi e dei linguaggi della storia e della filosofia; è lo scrigno della cultura araba e islamica, della cultura greca e classica, della cultura latina ed europea, perfino dei popoli del Nord; e ancora, evidentemente, il luogo di generazione delle tre grandi religioni del Libro.

Il Mediterraneo è anche il mare che connette, nell'attualità, ventidue Paesi di tre diversi continenti, a cavallo tra Europa, Africa e Asia; che ha dato origine ad alcune tra le grandi civiltà della storia, ognuna delle quali ha offerto il suo contributo decisivo alle arti e alle scienze, alle lingue e alle culture, alla letteratura e al pensiero. Il suo spazio marittimo è servito, nei secoli, come ponte tra Oriente e Occidente, tra Nord e Sud, tra le culture occidentali e la cultura araba, tra le civiltà europee e quelle orientali, tra la Cristianità e l'Islam. Quasi cinquecento milioni di persone di diverse nazionalità, provenienze, costumi, lingue e religioni compongono lo spettacolare mosaico, sociale e culturale, dei «popoli del Mediterraneo»; di questi, circa duecentocinquanta milioni vivono all'interno del suo bacino costiero. È un posto, dunque, irripetibile, per le forme delle proprie convivenze e i suoi diffusi conflitti, per la sua storia e per le istanze che i suoi popoli esprimono per la libertà e l'autodeterminazione.



Il Mediterraneo ha una vocazione di «mare di pace», di comunicazione e di cooperazione; tuttavia, il suo presente mostra il profilo di un mare di conflitti, tensioni e divisioni. Uno dei tratti più laceranti è il fatto di essere diventato un vero e proprio «cimitero d'acqua» per decine di migliaia di migranti che hanno provato e provano a raggiungere sopravvivenza e sicurezza nella «Fortezza Europa»: è recente la stima di oltre 26 mila, tra morti e dispersi, dal 2014 al 2023, quasi l'80 per cento dei quali nel Mediterraneo centrale, nella rotta tra il Nord Africa e l'Italia. È un punto caldo, un epicentro di tensione, per la sua collocazione strategica e per le sue risorse naturali; copre un'area nella quale alcuni dei più sanguinosi conflitti del nostro tempo sono deflagrati: la guerra civile e per procura in Siria dal 2011; la guerra civile in Libia ancora dal 2011; l'oppressione militare delle istanze di autodeterminazione del popolo saharawi nel Sahara occidentale, ultima colonia in Africa, e del popolo curdo nel Kurdistan anatolico; e poi le conseguenze del lungo decennio di guerre (1991-2001) nei Balcani occidentali; il conflitto più «intrattabile» della contemporaneità, l'occupazione israeliana, militare e coloniale, della Palestina; ma anche l'occupazione di Cipro settentrionale (1974), la più lunga occupazione militare di un Paese indipendente degli ultimi decenni. In uno scenario di interventi, ingerenze e vere e proprie aggressioni da parte dell'imperialismo USA e NATO.

La lotta per un Mediterraneo «mare di pace», convivenza e cooperazione rimane quindi cruciale, mentre, allo stesso tempo, l'assenza di un movimento per la «pace positiva» complessivo, dinamico e attivo, nella regione è uno dei fattori di maggiore inquietudine. È pleonastico rimarcare l'esigenza urgente dell'iniziativa di un nuovo movimento per la pace, che sia capace di sviluppare un' incisiva «lotta per la pace e contro la guerra», per la coesistenza e la giustizia sociale, contro il militarismo e la xenofobia, nelle province tormentate del Mediterraneo, per fermare la prosecuzione del conflitto e dell'aggressione alla Siria, per arrestare il disordine e la violenza in Libia, l'occupazione e la colonizzazione della Palestina, come pure gli interventi militari e le guerre civili in Africa, ma anche per conseguire il ripristino e la costruzione di una democrazia positiva e dei diritti umani, per mettere fine all'orribile permanenza della schiavitù delle persone, che purtroppo non è cessata nel corpo dell'Africa.

Con quanto sta accadendo nel Mediterraneo, con le innumerevoli guerre in corso e il dramma dei rifugiati, non c'è dubbio che il mondo stia assistendo, troppo spesso inerme, alla più grave catastrofe umanitaria dai tempi della Seconda guerra mondiale. Nella sua attualità, il Mediterraneo si trova in una situazione spesso indescrivibile e in una condizione perfino peggiore del recente passato, e i popoli del Mediterraneo soffrono per gli effetti devastanti della povertà e dei conflitti. Dei 27 milioni di rifugiati al mondo, quasi sei milioni sono i rifugiati palestinesi sotto il mandato dell'UNRWA, 6.8 milioni sono in fuga dalla Siria, 2.7 milioni dall'Afghanistan, 2.4 milioni dal Sud Sudan. Nel Medio Oriente e in Africa le donne rappresentano oltre il 50% del totale dei rifugiati e molti rifugiati da queste regioni sono bambini, piccoli e giovani con meno di diciotto anni, spesso al seguito delle madri o dei genitori, non di rado soli, rendendo la questione dei rifugiati prevalentemente, per quanto sorprendente possa sembrare, una questione femminile. Ciò anche alla luce del fatto che le donne, i bambini e le



Fonte foto: <https://it.insideover.com>

bambine sono, in assoluto, i più esposti alle violazioni e agli abusi, a tutto il complesso delle violente e drammatiche implicazioni delle guerre.

Sull'altro versante, nei Paesi di destinazione, la solidarietà e il sostegno mostrati nei confronti dei rifugiati sono, in misura prevalente, legati a progetti e iniziative delle organizzazioni democratiche di società civile e, anche in questo caso, spesso, una questione femminile. Non si tratta solo della «protezione della vita» come nucleo di culture di genere; si tratta in particolare di capacità e di competenze sviluppate in molti anni e in vari contesti di protezione umanitaria e di solidarietà sociale, quando non di prevenzione dei conflitti e di costruzione della pace. In questo senso, iniziativa di ricomposizione e lavoro per la pace vanno, inevitabilmente, di pari passo. Viceversa, il panorama delle politiche degli Stati di approdo fin troppo spesso contrasta con la dignità e i diritti delle persone migranti. Numerosi, in Italia, i tratti di continuità tra le misure di politica dell'immigrazione degli ultimi governi; mentre la più recente proposta (2023), avanzata dal governo Meloni, intende limitare fortemente la «protezione speciale», il permesso di soggiorno per motivi umanitari legato al grado di integrazione della persona, e varare addirittura «norme per gestire i centri di accoglienza e gli hotspot secondo principi di emergenza». Il panorama internazionale, non solo mediterraneo, attraversa una fase del tempo e della storia in cui i movimenti e le pratiche delle donne, con le loro peculiarità, alle diverse latitudini e in ogni quadrante, ridefiniscono le loro coordinate e rilanciano la propria iniziativa, consentendo, spesso, di assumere un ruolo di primo piano per un nuovo movimento di «pace e

giustizia» nel Mediterraneo, capace di rilanciare la lotta per fermare gli interventi e le aggressioni militari, contrastare la militarizzazione, riprendere la lotta contro le basi e le servitù militari straniere, esprimere un impegno attivo e democratico nei confronti della crisi umanitaria, cancellare il commercio delle armi in direzione di quegli Stati e di quegli attori non-statali artefici della guerra o responsabili di gravi violazioni dei diritti umani, arrestare il saccheggio neocoloniale e la spoliazione socioeconomica dell'Africa, rilanciare la solidarietà internazionalista e aprire nuovi spazi di partecipazione democratica, lungo le sponde del Mare di Mezzo.

Il Mediterraneo è un «luogo sensibile» anche per la ricchezza delle sue risorse; di conseguenza, riveste una collocazione strategica per quanto attiene all'esplorazione, allo sfruttamento e alla distribuzione delle risorse energetiche. Sin dal 2010 lo United States Geological Survey (USGS) ha stimato che, nel quadrante del Mediterraneo orientale, siano ospitate riserve potenziali dell'ordine di 3.5 trilioni di metri cubi di gas, pari a 3500 km cubi, nonché riserve dell'ordine di 1700 milioni di barili di petrolio; gli interessi in gioco, che coinvolgono direttamente Turchia, Grecia, Cipro, Libano e Israele hanno portato alla ridefinizione dello scacchiere strategico regionale e, tra l'altro, alla stipula di un recente trattato tra Israele e Libano (2022) per la definizione del confine marittimo. D'altra parte, l'estrazione delle risorse non può essere svincolata dal rispetto di criteri rigorosi e dall'adozione di parametri precisi: un impiego delle risorse e dell'energia a beneficio dei popoli e nel rispetto dell'ecosistema, in



linea con un piano impostato sulle risorse strategiche come bene pubblico sociale; un impiego e una ripartizione della risorsa strategica esercitati come fattore di pace e cooperazione, non di appropriazione e militarizzazione; una politica delle risorse energetiche di natura strategica basata sul rispetto dei diritti legittimi di sovranità e sui diritti umani.

La «globalizzazione» ha attraversato il cambio di fase prodotto dagli effetti della «crisi di struttura» del modello capitalista e della «crisi di consenso» del paradigma neoliberale, passando dall'essere vista come *stadio* dello sviluppo dell'economia capitalistica di mercato all'essere percepita come *minaccia* per il benessere delle persone e la sicurezza degli Stati. La «lotta per la supremazia» ingaggiata dagli Stati Uniti, come mostra anche l'ingerenza diretta nella guerra, alle porte del Mediterraneo, con la Russia in Ucraina, e, viceversa, la rinnovata iniziativa politica, economica e strategica, della Cina, anche in Europa (Russia e Balcani), Medio Oriente (Arabia Saudita e Iran) e Africa, costituiscono le polarità della contraddizione principale, nella tendenza storica verso un rinnovato multilateralismo e un «mondo multipolare». Il lungo ciclo della crisi strutturale degli anni Duemila (dalla crisi immobiliare alla crisi finanziaria, dalla crisi produttiva alla crisi debitoria, fino alla crisi pandemica e alle crisi locali esasperate dai conflitti, dalle guerre e dalle strategie neocoloniali) ha avuto profonde ripercussioni nel Mediterraneo, tanto a Nord, con il default della Grecia (2010), quanto a Sud, con la crisi alimentare, causa scatenante, a partire dalla Tunisia (2011), delle «Primavere Arabe». Le conseguenze delle crisi e gli effetti delle politiche di gestione della pandemia hanno portato, secondo il CNR, ad una con-

trazione dell'attività economica nell'area del Mediterraneo dell'8.35% e ad un diffuso, radicale, aumento della disoccupazione, con punte addirittura superiori al 20% in Spagna e in Grecia.

Allo stesso tempo, l'insorgenza dell'era digitale può costituire certamente, nel quadro capitalistico dominante, una minaccia per i Paesi ad economia avanzata e di democrazia costituzionale: può accrescere il divario digitale e la disoccupazione tecnologica, accelerare le spinte e le tendenze monopolistiche, mettere a repentaglio le relazioni sociali e i diritti acquisiti su cui si basano i sistemi di protezione sociale; ma al contempo può rappresentare, in un mutato assetto delle relazioni sociali e produttive, un'opportunità di sviluppo di nuove forme di programmazione economica e di pluralismo culturale: un maggior ruolo degli agenti pubblici nel coordinamento dei fattori produttivi e dei processi culturali, un rinnovato slancio alla programmazione economica, un incremento di infrastrutture digitali, un maggior coordinamento tra lavoro e tecnologia, liberando, così, spazi e tempi di vita e di cooperazione.

È possibile visualizzare il nesso tra la crescente monopolizzazione economica e l'incessante devastazione eco-sistemica, da un lato, e l'ulteriore radicalizzazione delle disparità economiche e delle disegualianze sociali, dall'altro, in tutti i Paesi a cosiddetto capitalismo avanzato, come origine della tendenza alla guerra, che così profondi impatti determina sul bacino mediterraneo, e come motivo della parallela tendenza a trasformare il senso stesso degli accordi economici e commerciali da accordi per l'accesso ai mercati di beni e servizi ad accordi per il trasferimento di risorse e tecnologie verso il centro delle metropoli



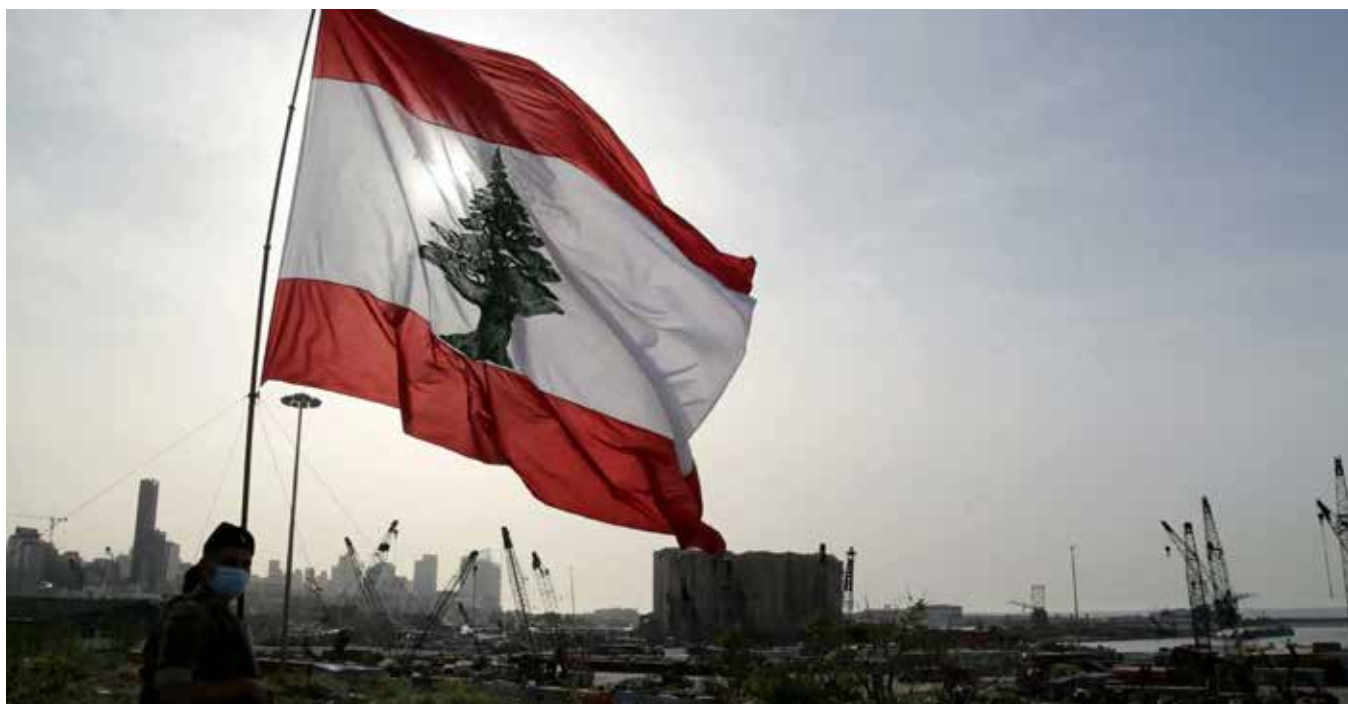
capitalistiche. È uno degli aspetti dello slittamento del capitale produttivo verso il capitale finanziario e della concentrazione delle risorse e del potere in centrali ristrette che rappresentano una vera e propria “cifra” dell'imperialismo del tempo presente. Anche nel Mediterraneo, il sistema di mercato sembra accedere ad una nuova fase di capitalismo monopolistico a forte polarizzazione istituzionale e a marcata disparità sociale: le cinque maggiori compagnie del mondo hanno una posizione dominante nelle rispettive aree di mercato e una capitalizzazione di mercato (il valore delle azioni in circolazione di una società quotata) pari a 5738 miliardi di euro, per intenderci, più del PIL (2022) del Giappone.

La progressione della polarizzazione e la radicalizzazione delle diseguglianze costituiscono, sul piano strutturale, i principali fattori di rottura dell'equilibrio, di lacerazione della democrazia e di minaccia alla pace, al punto che, com'è stato detto, «il mondo non è mai stato così diseguale». A protezione di tale stato di cose, a tutela degli ingenti capitali veicolati e dei potenti attori, statali e non-statali, che ne dispongono, viene approntata un'ampia gamma di strumenti: dagli strumenti del *soft power* (della concertazione politica) agli strumenti dell'*hard power* (della coercizione militare), minacce, ingerenze, sanzioni, blocchi, guerre. Segnalandone il contrasto con il diritto e la Carta delle Nazioni Unite, il Consiglio per i Diritti Umani ha adottato, nel marzo 2021, la Risoluzione A/HRC/46/L4 sull'impatto negativo delle misure coercitive unilaterali sull'esercizio dei diritti umani, sollecitando gli Stati a non adottare, mantenere o attuare misure coercitive unilaterali incompatibili con il diritto internazionale, la Carta delle Nazioni Unite e i principi che

governano le relazioni pacifiche tra gli Stati. Questo capitalismo monopolistico a forte polarizzazione istituzionale e a marcata disparità sociale porta inevitabilmente alla dinamica del conflitto e all'esercizio della violenza, tende a ridurre gli spazi degli organismi internazionali, a partire dal sistema delle Nazioni Unite, esaspera la tendenza al militarismo, al conflitto armato e alla guerra. Solo nel Mediterraneo, ad esempio, gli Stati Uniti possiedono basi militari strategiche in tutti i quadranti, dalla Spagna (Rota) all'Italia (Napoli e Sigonella); dalla Grecia (Suda) alla Turchia (İncirlik); da Cipro (la base congiunta di Akrotiri) alla Tunisia.

Le stesse missioni militari nel Mediterraneo costituiscono una continua fonte di tensione. Ad oltre venti anni dalla fine del ciclo di guerre nei Balcani, l'Unione Europea è impegnata oggi in ben ventuno missioni, di cui due operazioni militari propriamente dette (l'Operazione Althea in Bosnia e l'Operazione Atalanta in Somalia), quattro missioni di addestramento (in Somalia, Mali, Repubblica Centrafricana e Mozambico), tre missioni di “capacity building” e addestramento (in Somalia, Mali e Niger), missioni di monitoraggio e di supporto in Ucraina, Armenia, Georgia, in Libia, Palestina e Iraq. L'esempio paradigmatico è, senza dubbio, l'operazione EUNAVFOR Med (2015-2023): da un lato, la missione militare aveva lo scopo di contrastare la tratta dei migranti nel Mediterraneo; dall'altro, il dispiegamento di un complesso dispositivo militare e il supporto attivo alle forze militari della Libia hanno portato, tra le altre cose, all'effetto di una ulteriore, pesante, militarizzazione del Mediterraneo.

Del resto, non meno controverse sono le missioni e le iniziative UE nel quadrante orientale, come, ad esempio, la missione EULEX (European Union Rule of Law





Mission in Kosovo), incaricata del consolidamento dello stato di diritto: di fatto, funzionano come dispositivi per presidiare lo spazio pubblico e puntellare i contrafforti della «Fortezza Europa»; per non parlare dell'iniziativa coordinata nel quadro UE-NATO di supporto militare alle autorità ucraine nel contesto della guerra con la Russia: la UE ha speso in un anno di guerra oltre 33 miliardi di euro tra aiuti finanziari (30.3 miliardi) e militari (3.2 miliardi). Al 2023, ammonta a oltre quattromila unità il personale, civile e militare, complessivo, impegnato nelle missioni di proiezione esterna dell'Unione Europea in tre continenti.

L'impatto militare e le responsabilità europee nel Mediterraneo sono dunque indubbi e gravi. Militarismo e violazione dei diritti umani, in uno con le guerre e i conflitti nella regione, sono rilevanti e profondi. Secondo il SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute), i cinque maggiori esportatori di armi nel periodo 2018 - 2022 sono stati gli Stati Uniti, la Russia, la Francia, la Cina e la Germania (subito dopo, l'Italia), che insieme rappresentano il 76% delle esportazioni mondiali (tra i primi cinque, gli Stati Uniti esportano quanto tutti gli altri messi insieme); analogamente, i cinque principali esportatori di armi in Europa sono la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, l'Italia e la Spagna, misurando insieme quasi il 25% delle esportazioni mondiali. Per tre di questi cinque Paesi, il Mediterraneo e il Medio Oriente sono il campo principale di proiezione strategica, una regione cruciale di scambio e il bacino in cui si veicola il volume maggiore di armi esportate, specie verso l'Africa settentrionale e il Medio Oriente, dove si concentra il maggior numero di guerre e di conflitti, dal Kurdistan all'Iraq, dalla Siria allo Yemen, passando per il Libano e la Palestina. Non a caso, tra i principali importatori di armi dall'Europa, si riconoscono l'Arabia Saudita, l'Egitto e il Qatar. Anche per questa ragione è più che mai necessario un approccio «mediterraneo» per fermare la guerra, delineare una soluzione di giustizia e di progresso, contrastare la militarizzazione e il commercio delle armi.

La causa dei movimenti per la «pace positiva» è l'affermazione della democrazia nella giustizia sociale, il superamento del mondo unipolare, guidato dagli Stati Uniti, e la transizione a un ordine multilaterale, nel contesto del quale si ponga fine ad una intera fase storica di guerre e di aggressioni e si dispongano le basi per superare la crisi capitalistica e organizzare la pace positiva. Non può venire meno una strategia a più livelli, *strutturale*, legata a modi e forme della produzione di valore, e *culturale*, legata a forme e stili della costruzione di senso, all'universo degli immaginari, che pure sono così importanti per alimentare «culture della guerra» o «culture della pace»: da un lato, contrastare la guerra e la militarizzazione; dall'altro, costruire spazi di pace e di giustizia. D'altra parte, per tornare agli esempi, tanto i Balcani quanto la Palestina sono al centro del Mediterraneo e la questione della lotta contro la guerra e per la pace, nel senso, come detto, della «pace positiva», è la vera questione della regione.

Si tratta, tornando ai luoghi della cultura e delle relazioni sociali, di una vera e propria, imprescindibile, «via per la pace». Essa rappresenta una delle opzioni, nelle mani della «diplomazia dei popoli», per promuovere la comprensione e il rispetto tra popoli e culture, per sviluppare curiosità e attenzione nei confronti della ricchezza e della diversità culturale dei popoli del mondo, in definitiva, per la democrazia, la giustizia sociale e la pace.

Riferimenti:

Statuto delle Nazioni Unite (Carta dell'ONU, 1945): <https://www.fedlex.admin.ch/eli/cc/2003/160/it>

Costituzione UNESCO (Carta dell'UNESCO, 1945): https://fedlex.data.admin.ch/filestore/fedlex.data.admin.ch/eli/cc/1949/334_334_338/20150513/it/pdf-a/fedlex-data-admin-ch-eli-cc-1949-334_334_338-20150513-it-pdf-a.pdf

Convenzione UNESCO per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale (2003): <https://www.fedlex.admin.ch/eli/cc/2008/674/it>

Lista UNESCO del Patrimonio Culturale Intangibile:
<https://ich.unesco.org/en/lists>

Nicole Janigro, "Predrag Matvejević. Un battitore libero attraversato dalle frontiere", *doppiozero*, 6 Febbraio 2017: <https://www.doppiozero.com/predrag-matvejevic-un-battitore-libero-attraversato-dalle-frontiere>

Predrag Matvejević, *Breviario mediterraneo*, n. e., Garzanti, Milano, 2020.

Missing Migrants Project, *Migration within the Mediterranean*, International Organization for Migration (IOM):
<https://missingmigrants.iom.int/region/mediterranean>

Global Trends, Rapporto annuale dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR, 2021):
<https://www.unhcr.org/62a9d1494/global-trends-report-2021>

Annalisa Camilli, "Il decreto del governo Meloni sull'immigrazione", *Internazionale*, 10 marzo 2023: <https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/annalisa-camilli/2023/03/10/giorgia-meloni-scafisti>

Schenk C.J., Kirschbaum M.A., Charpentier R.R., Klett T.R., Brownfield M.E., Pitman J.K., Cook T.A., Tennyson M.E., "Assessment of undiscovered oil and gas resources of the Levant Basin Province, Eastern Mediterranean", *United States Geological Survey, USGS Fact Sheet*, 2010: <https://pubs.usgs.gov/fs/2010/3014>

Centro Studi Internazionale (CeSI), a cura di, *Mediterraneo orientale: nuove dinamiche e sfide emergenti*, Osservatorio di Politica Internazionale, n. 166, febbraio 2021: <https://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0166.pdf>

G. Gagliano, "Mediterraneo, prove di contromosse anti-turche nella guerra del gas", *ilsussidiario*, 28 gennaio 2021:
<https://www.ilsussidiario.net/news/scenari-mediterraneo-prove-di-contromosse-anti-turche-nella-guerra-del-gas/2121416>

DEGIRO, *Le cinque aziende più grandi del mondo* (fonti: Bloomberg, The New York Times, Saudi Aramco, Forbes, history.com, Investopedia, Gartner, Yahoo Finance), 26 gennaio 2020:
<https://www.degiro.it/trading-conoscenza/blog/le-compagnie-piu-grandi-del-mondo>

Salvatore Capasso, Giovanni Canitano (a cura di), *Mediterranean Economies 2020*, Il Mulino, Bologna, 2021.

Gianmarco Pisa, *Di terra e di pietra. Forme estetiche negli spazi del conflitto dalla Jugoslavia al presente*, Multimage, Firenze, 2021.

Alessandra Fabbretti, "Guerra in Ucraina, ecco la spesa per le armi. Usa e Ue primi per gli aiuti", *Agenzia Dire*, 24 febbraio 2023:
<https://www.dire.it/24-02-2023/876861-guerra-in-ucraina-ecco-la-spesa-per-le-armi-usa-e-ue-primi-per-gli-aiuti>

Pieter D. Wezeman, Justine Gadon, Siemon T. Wezeman, *Trends in International Arms Transfers*, SIPRI, 2023:
<https://doi.org/10.55163/CPNS8443>

EEAS, *Europeans on the ground: missions and operations*, European Union External Action Service, 2023:
https://www.eeas.europa.eu/eeas/missions-and-operations_en

Laura Canali, "Le principali basi Usa tra Europa e Mediterraneo", *Carta*, Limes 09/20: <https://www.limesonline.com/basi-usa-europa-mediterraneo-russia-germania-italia/120466>

Military Bases Overseas, [militarybases.com](https://militarybases.com/overseas):
<https://militarybases.com/overseas>



Fonte foto: <https://it.insideover.com>



La martoriata Palestina **resiste** e non si piega



di **Samir Al Qaryouti**

È difficile in questi tempi scrivere di Palestina malgrado 75 anni di sofferenza, drammi, sangue, aggressioni e guerre varie e nonostante previsioni preoccupanti sul destino del M.O dal Libano fino alla Libia. La difficoltà dalla non corretta interpretazione degli avvenimenti e delle cronache quotidiane.

Ma esiste un popolo palestinese? O siamo tornati ai tempi di certa propaganda che diceva "No, il popolo palestinese non è mai esistito", quando precedentemente all'immigrazione ebraica in questa Zona, la popolazione araba consisteva in scarse tribù beduine, contadini indigenti e pochi mercanti cittadini.

La verità è che questo popolo appartiene a questa terra da centinaia di secoli malgrado le varie invasioni che ha subito, e aspetta da 75 anni giustizia dopo l'usurpazione israeliana della Palestina nel 1948 e l'occupazione dell'intera Palestina avvenuta nel 1967.

Scrivo questo articolo dopo diverse ore dall'inizio di un attacco militare israeliano contro le case povere del campo profughi di Jenin a nord della Cisgiordania, occupata de facto da Israele malgrado gli accordi di Oslo del 1993 che dovevano portare a una pace anche se di facciata.

Un'aggressione preparata da circa un anno (fonti israeliane) per distruggere la resistenza dei giovanissimi palestinesi che non sopportano più una delle peggiori e spietate guerre di pulizia etnica che Israele ha deciso di lanciare per stroncare la resistenza del popolo palestinese che chiamano terrorismo.

Nell'attacco in corso gli aggressori israeliani stanno impiegando 200 mezzi militari tra carri armati, blindati, bulldozer, elicotteri da combattimento, 1500 soldati dell'esercito, forze speciali, le famigerate guardie di confine, gruppi di intelligence militare e molti droni.

È il più violento attacco contro gli indifesi campi profughi simbolo triste della tragedia palestinese, dopo l'invasione della Cisgiordania del 2002 quando l'esercito israeliano cercò di demolire il campo profughi di Jenin, ma fallì miseramente malgrado la superiorità militare assoluta dell'esercito più armato del Medio Oriente

dagli americani e dagli occidentali in generale.

Nessuno sa quanto durerà questa operazione chiamata "Casa e Giardino" (una credenza religiosa cara ai coloni fanatici della destra di Ben Gafir, che parla di una città ebraica con questo nome che si trovava dove si trova Jenin oggi !!!).

Nessuno è in grado di prevedere se la medesima offensiva toccherà nei prossimi giorni altri centri e città palestinesi come Nablus o Toul Karem, ma tutti i palestinesi sono convinti che questa costituisce un vero e proprio massacro che mira ad uccidere il maggior numero di giovani palestinesi, basti guardare le immagini dei primi sei giovanissimi ragazzi uccisi dai missili dell'esercito israeliano.

Questi ragazzi non hanno visto nulla nella loro vita se non dolore e povertà senza la minima prospettiva di pace. Questi non hanno avuto nulla dagli accordi di Oslo e dalle promesse economiche spesso immaginarie e sempre false. Molti di loro hanno studiato e hanno cercato un lavoro mai trovato, è una gioventù oppressa da una occupazione straniera violenta e razzista che misconosce la stessa esistenza del popolo palestinese. Sono giovani nel mirino della polizia di Abu Mazen che non ha mai rivolto a loro una sola parola di incoraggiamento o consolazione magari finta.

I giovani palestinesi non seguono e non credono più a nessuno e si danno da fare a modo loro per difendere la loro gente, le loro case, le loro famiglie e soprattutto la loro dignità. Ecco allora che fanno paura a un occupante sostenuto sempre dagli americani e dal silenzio internazionale.

Un segnale da questo massacro molto brutto è la decisione dell'occupante israeliano di impedire alle ambulanze di soccorrere i feriti palestinesi e di usare i civili come scudi umani durante gli scontri armati nei vicoli del campo profughi di Jenin; questi comportamenti sono il preludio a mini massacri come inizio di un sterminio programmato, per realizzare il sogno di Netanyahu ed i suoi seguaci fanatici di creare un stato di Israele ebraico, ripulito completamente dagli arabi cristiani e musulmani.

La destra estremista al potere in Israele ha deciso in pratica la guerra di annientamento del popolo palestinese. Nella tarda serata di lunedì 3 luglio, gli invasori hanno cacciato via 3000 palestinesi dalle loro semi case nel campo di Jenin, lo hanno fatto con la forza e contro tutte le leggi internazionali mai riconosciute dallo stato dei coloni che ha iniziato una vera e propria deportazione, per creare sulla terra araba, lo stato religioso esclusivo per gli ebrei ed evacuare con i carri armati e gli aeri tutti i palestinesi per deportarli da qualche parte nel deserto del Sinai con la complicità di alcuni regimi dell'area.

Netanyahu ha dichiarato il 26 giugno scorso, che toglierà dalla testa dei palestinesi l'idea di uno stato indipendente e farà di tutto per sostenere la cosiddetta autorità di Mahmoud Abbas perché serve alla sicurezza di Israele. In realtà non ha mai creduto alla soluzione dei due stati per due popoli. Ieri poche ore dopo i primi ragazzi uccisi a Jenin, il portavoce della Casa Bianca ha dichiarato che gli Usa appoggiano "il piano israeliano di eliminare il terrorismo di Hamas e la Jihad e tutte le organizzazioni terroristiche", in poche parole tutto il popolo palestinese che nell'ottica della destra fanatica, deve essere ucciso o deportato o buttato fuori dalla sua terra.

Il fronte interno israeliano è solido e forte. La politica dei governi israeliani nei confronti dei palestinesi è unica siano i governi di destra o della cosiddetta sinistra. Il sostegno americano ed europeo ai piani israeliani è assai superiore al sostegno miliardario all'Ucraina. Ogni governo israeliano fa i propri comodi senza considerare regole e leggi internazionali, i fanatici della destra israeliana non vedono l'ora di occupare

la moschea di Al Aqsa e costruire al suo posto il loro tempio, sognano una guerra religiosa vera e propria. Ufficialmente il fronte Arabo sostenitore della Palestina non esiste, ma tutti gli arabi appoggiano la Palestina, non esiste nemmeno un fronte musulmano pro Palestina ma tutti i popoli di fede islamica sostengono la causa palestinese; il fronte internazionale di solidarietà con la causa della pace e giustizia ha subito duri colpi negli ultimi anni, ma i liberi ed i democratici, donne e uomini in Asia, Africa, America Latina e l'Europa sono a fianco della Causa della giustizia ossia la libertà della Palestina.

Il fronte interno palestinese è totalmente crollato da quando ebbe inizio l'accordo di Oslo nel 1993, sono passati 30 anni sciagurati dalla firma di quel disgraziato accordo che ha dato a Israele tutto in cambio di nulla per il popolo palestinese. Il resto lo ha fatto Abu Mazen ed i suoi collaboratori interessati al potere e al guadagno facile a scapito dei cittadini. Non mi dilungo più di tanto ma il compito primario di tutti è quello di convincere il presidente dell'autorità palestinese Mahmoud Abbas (detto Abu Mazen) a sciogliere questo finto Organismo inutile chiamato Autorità Nazionale Palestinese o a dimettersi e uscire di scena lasciando il campo libero a riforme interne con giovani quadri politici per proseguire il cammino verso l'indipendenza e la libertà. La Palestina ha subito le aggressioni di circa settanta invasori stranieri, tutti respinti e buttati fuori come meritano. Il popolo palestinese sa difendersi da solo e non ha bisogno di protezione internazionale. Il popolo palestinese è solido come le querce della sua terra e radicato come gli olivi bellissimi di tutta la Palestina.



Cristiani Palestinesi



di **Luigi Gravagnuolo**

George Habbash, Segretario Generale del FPLP, organizzazione della sinistra radicale palestinese, protagonista della lotta armata anti-sionista nel secolo scorso, cristiano di rito greco-ortodosso.

Mons. **Hilarion Capucci**, arcivescovo greco-melkita titolare di Cesarea di Palestina, nonché loro vicario patriarcale di Gerusalemme, arrestato in Israele il 18 agosto 1974 per contrabbando di armi e condannato a 12 anni di reclusione. Il suo rilascio venne chiesto, assieme ad altri 39 detenuti palestinesi, dai dirottatori del volo *Air France 139* a fine giugno '76 come condizione per rilasciare gli ostaggi. Israele reagì con estrema determinazione. L'airbus francese era stato dirottato ad Entebbe. Qui un commando israeliano con un'azione lampo riuscì a liberare la gran parte degli ostaggi e ad uccidere tutti i palestinesi protagonisti del dirottamento. Nel corso dell'operazione persero la vita anche alcuni incursori israeliani, tra i quali il comandante, **Yony Netanyahu**, fratello di **Benjamin**, attuale premier di Israele.

Mons. **Capucci** restò in prigione. Fu liberato due anni dopo, per intercessione di Sua Santità **Paolo VI**; i greco-melkiti sono membri della Chiesa Cattolica. Il pontefice garantì che il prelado sarebbe stato inviato in Argentina e che non avrebbe rimesso più piede in Medio Oriente. Ma nell'80 **Capucci** era già di nuovo in Libano e partecipava attivamente alle riunioni dell'esecutivo dell'OLP. Plaudì ai martiri dell'Intifada, poi nel 2010 lo troviamo a bordo della *MV Mavi Marmara* con altri militanti che volevano raggiungere Gaza per combattere per la sua libertà. L'imbarca-

zione fu bloccata dalla marina militare israeliana. Ne seguì uno scontro a fuoco in cui persero la vita nove combattenti. Il monsignore fu di nuovo arrestato, poi espulso da Israele. Andò in Siria, dove si schierò con il Presidente **Assad** contro i rivoltosi della primavera araba. Morirà a Roma il primo gennaio 2017.

Habbash e Capucci, due cristiani palestinesi, il secondo alto prelado cattolico, eppure non esattamente dei pacifisti. Tutto ciò per dire della frammentazione delle componenti religiose, politiche e culturali di Terra Santa, che non ne risparmiano alcuna.

Spero di non annoiarvi se elenco, e neanche a titolo esaustivo, il groviglio di sette e di confessioni che compongono il turbolento mosaico della Terrasanta, ivi incluso il territorio dello Stato di Israele.

Di fede ebraica: Ortodossi moderni, Haredi, Chasidi, Riformati, Masoretici, Ricostruzionisti, Sefarditi, Ashkenaziti.

Di fede musulmana: Sunniti e Sciiti su tutti, con le varianti dei Salafiti, Wahabbiti, Sufriti, Azraqiti, Najadāt, Nukkariti, Ibaditi, Alaviti, Yaizidi, Jihāditi.

Di fede cristiana: Cattolici, tra i quali Maroniti, Melkiti, Giacobiti, Caldei, Cattolico-romani, Siro-cattolici, Copti cattolici, Armeni cattolici; Ortodossi, tra i quali Russo-ortodossi, Copti Ortodossi, Armeni ortodossi, Greco-ortodossi; Protestanti, tra i quali Quaccheri, Metodisti, Presbiteriani, Anglicani, Luterani, Pentecostali, Mezarai, Battisti, Mormoni. Non mancano i Testimoni di Geova.

Aggiungiamoci ancora altre componenti religiose,



come i Drusi o i Baha'i, e quelle laiche, che non si riconoscono in alcuna autorità sacerdotale. Ogni confessione o gruppo laico ha una propria organizzazione e si posiziona autonomamente nel contesto politico della Terrasanta.

Ciò per dire delle enormi difficoltà che ci sono a stabilire un percorso di convivenza. Dialoghi con gli uni pensando che rappresentino gli Israeliani - per dirne una - e ti ritrovi altre componenti del mondo ebraico che disconoscono chi si è seduto al tavolo del dialogo con te. Parli con i Sunniti e ti trovi contro gli Sciiti, parli con l'OLP e ti trovi contro Hamas. Ogni decisione eventualmente assunta viene sistematicamente vanificata. Tanta frammentazione è spiegabile solo alla luce di una secolare commistione tra sfera politica e sfera religiosa, che fa sì che ogni gruppo di interesse si costruisca una sua ideologia o fede identitaria a supporto delle proprie aspirazioni. In Medio Oriente non sono le fedi e le ideologie che armano gli uomini, sono gli interessi che armano le ideologie. E d'altronde, la separazione tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio, tra Stato laico e Chiese è un'acquisizione del mondo occidentale. In Medio Oriente e in Oriente in genere persiste la tradizione cesaro-papista. Ogni confessione è anche quello che in Occidente chiameremmo un partito.

Vale anche per il mondo cristiano, con la differenza non di poco conto che la sua consistenza demografica in Terrasanta è veramente risicata. Limitandoci ai Palestinesi, tra Cisgiordania, Gaza, Gerusalemme e Israele si contano non più di 180mila cristiani distribuiti tra Palestina ed Israele su sei milioni di abitanti. Di essi circa ottantamila fanno direttamente o indirettamente riferimento alla Cattedra di Pietro, sono cioè ascrivibili al cattolicesimo. Poco più di 120mila sono i Cristiani residenti in Israele, 40mila in Cisgiordania, 10mila a Gerusalemme e tremila a Gaza. Ad essi va aggiunto il milione di cristiani palestinesi della diaspora, discendenti degli espulsi da Israele dopo la guerra arabo-israeliana del 1948 e la conseguente *Nakba*.

Sembrerebbe dunque una presenza effimera quella dei cristiani in Terrasanta, priva del minimo di con-

sistenza per poter esercitare un ruolo nella vicenda israelo-palestinese. Ed invece, proprio perché in qualche modo 'terzi' tra ebrei e musulmani, i cristiani di Terrasanta sono incisivi. Sono peraltro particolarmente attivi: si contano in circa trecento le organizzazioni cristiane sociali, educative, sanitarie, parrocchiali attive in Palestina. Assistono una vasta popolazione senza badare a settarismi confessionali, quindi sono in contatto quotidiano *con*, e in qualche modo influenti *su* la componente araba della Palestina storica.

Tra le diverse Chiese di ispirazione cristiana è quella cattolica di rito latino che ha fatto i passi più significativi in direzione di una sua *arabizzazione*, atta a rimuovere la secolare diffidenza anti-cristiana delle popolazioni arabe e palestinesi, che vedono nella *croce* il simbolo dell'imperialismo dell'Occidente, dalle Crociate ad oggi. Nel 1987 per la prima volta fu eletto a capo del Patriarcato di Gerusalemme un arabo, **Michel Sabbah**. Poi anche la liturgia si è celebrata in lingua araba, in aggiunta al latino. E nel 2015 sono state canonizzate le prime due sante cattoliche palestinesi, santa **Mariam Baouardy**, e santa **Alfonsina Danil Ghattas**, promotrice quest'ultima del riscatto delle donne arabe.

Per parte sua Roma da sempre ha guardato con simpatia al popolo palestinese, avvicinandosi alle sue ragioni in particolare a partire dalla guerra arabo-israeliana del '48, che comportò tra le varie conseguenze, anche l'espulsione dei cristiani palestinesi da Israele. Non c'è poi bisogno di dilungarsi sul significato che ha Gerusalemme per la Chiesa cattolica; quella stessa Gerusalemme sulla quale Israele pretende una giurisdizione esclusiva.

A tale vicinanza d'animo col popolo palestinese va aggiunta la reciproca diffidenza tra Israele e la Santa Sede. Le ambiguità, per non dire, più precisamente, le collusioni della Chiesa di Roma con il nazismo durante gli anni della *Shoah* non sono restate senza strascichi nelle relazioni tra Tel Aviv e Vaticano. D'altra parte solo nel 1965, con la dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* di **Paolo VI** - preparata dal suo predecessore **Giovanni XXIII** con il *Decretum*



de Judaeis del '61 - la Chiesa romana abiurò dalla sua plurisecolare condanna dell'ebraismo, reo della crocifissione del Messia, per sottolineare viceversa le comuni radici abramitiche tra ebrei e cristiani.

Quanto ai rapporti con i Palestinesi, fin dall'11 febbraio del '48 la Santa Sede ha aperto un proprio *Ufficio del Delegato Apostolico in Gerusalemme* con giurisdizione sull'intera Palestina storica, territorio israeliano incluso. Nel '74 **Paolo VI** manifestava le sue preoccupazioni per la sicurezza dei cristiani in Terra Santa con l'esortazione apostolica *Nobis in animo*: "La Chiesa di Gerusalemme occupa un posto di predilezione nella sollecitudine della Santa Sede e nelle preoccupazioni di tutto il mondo cristiano, mentre l'interesse per i Luoghi Santi, ed in particolare per la città di Gerusalemme, emerge anche nei più alti consessi delle Nazioni e nelle maggiori Organizzazioni internazionali, al fine di tutelarne l'incolumità e di garantire il libero esercizio della religione e del culto".

Non guardava solo alle esigenze di culto Sua Santità **Montini**. Sia pure con la consueta cautela, esprimeva solidarietà al martoriato popolo palestinese, vittima delle stesse violazioni del diritto internazionale di cui soffriva la Chiesa di Roma: "Senza dire che il progressivo affermarsi di situazioni prive di un chiaro fondamento giuridico, internazionalmente riconosciuto e garantito, non potrà che rendere più difficoltosa poi, anziché facilitarla, un'equa ed accettabile composizione, che tenga nel dovuto conto i diritti di tutti: pensiamo qui, in particolare, a Gerusalemme, Città Santa e Capitale del Monoteismo, verso la quale più intensamente in questi giorni corre il pensiero dei seguaci di Cristo, e nella quale essi, al pari degli ebrei e dei musulmani, devono sentirsi pienamente <<cittadini>>".

Tra l'87 ed il 2001 si svolsero diversi incontri tra **Arafat** e papa **Woityla** e nel '94 furono stabilite relazioni ufficiali tra Santa Sede ed OLP. Il 15 febbraio del 2000 viene sottoscritto tra OLP e Vaticano un documento di grande rilievo, l'*Accordo Fondamentale*. In

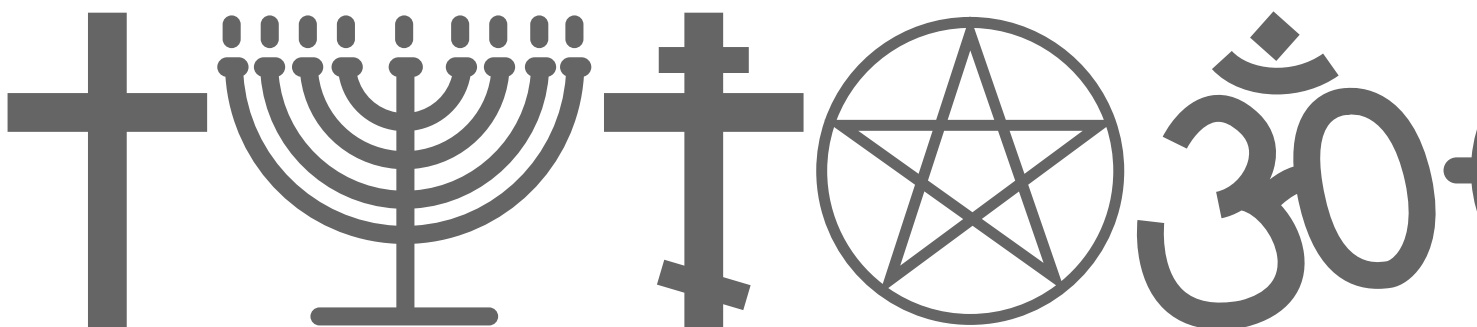
esso le parti si impegnavano ad assicurare per via negoziale i diritti inalienabili del popolo palestinese nel solco delle deliberazioni dell'ONU, disattese da Israele.

Vi si affermava ancora che nei territori governati dall'OLP sarebbe stata assicurata l'uguaglianza di fronte alla legge delle tre religioni abramitiche, la piena titolarità della cittadinanza palestinese per i cristiani ivi residenti, la libertà di culto e di apostolato per la Chiesa cattolica, che, per parte sua, si impegnavano a mantenersi estranea alla 'lotta temporale'.

L'intesa del febbraio del 2000 fu la premessa per l'*Accordo Globale* del 26 giugno del '15, cui ha fatto seguito l'apertura dell'ambasciata palestinese in Vaticano ed il riconoscimento ufficiale della Palestina come Stato autonomo da parte della Santa Sede. L'otto giugno del '14 **papa Francesco** aveva ospitato in Vaticano **Abu Mazen** e **Shimon Peres**, suscitando calde speranze di pace nel mondo intero.

Tra l'*Accordo Fondamentale* del 2000 e quello *Globale* del 2015, si colloca un'iniziativa che non possiamo omettere di citare. Ci riferiamo a *Kairos Palestina 2009*, una tappa miliare nel cammino che avrebbe condotto al riconoscimento dello Stato di Palestina da parte della Santa Sede.

Kairos Palestine oggi è un movimento cristiano palestinese, sorto a valle della pubblicazione del documento di cui qui sopra, che sostiene la fine dell'occupazione israeliana e il raggiungimento di una giusta soluzione al conflitto. Un documento analogo a *Kairos Palestina 2009* era stato sottoscritto nell'85 in Sudafrica tra vari leader cristiani ed aveva indirizzato il superamento pacifico del regime dell'apartheid. Sulla scorta di quell'esperienza nel 2009 **Teofilo III**, greco-ortodosso, **Fouad Twal**, chiesa latina, **Torkom Manougian**, armeno-ortodosso, **Pierbattista Pizzaballa**, custode di Terra Santa, **Anba Abraham**, copto, **Swerios Malki Murad**, siro-ortodosso, **Nabil Sayah**, maronita, **Abba Mathaios**, etiope, **Joseph-Jules Zerey**, greco-cattolico, **Gregor P. Malki**, siro-cattolico, **Munib A. Younan**, luterano, **Suheil**



Dawani, anglicano, e **Raphael Minassian**, armeno-cattolico, tutti alti prelati delle rispettive chiese, il 15 dicembre del 2009 sottoscrissero il documento *Kairos Palestina 2009*. In esso, pur prendendo una chiara posizione per una resistenza non-violenta, chiedevano il riconoscimento dello Stato della Palestina con Al-Quds, vale a dire Gerusalemme, come capitale, condannavano l'occupazione militare israeliana della terra di Palestina come un "peccato contro Dio e contro l'umanità" e criticavano l'inerzia dei leader del mondo, che "si accontentavano di gestire la crisi piuttosto che impegnarsi per il grave compito di trovare un modo per risolverla". Chiedevano quindi alle Chiese cristiane del mondo di impegnare le loro influenze presso i rispettivi governi perché si addivenisse ad una pace fondata sul principio dei Due Stati. I sottoscrittori esplicitavano, in calce al documento, il loro debito intellettuale verso alcune personalità della teologia cristiana palestinese, ringraziandole. Tra queste il patriarca **Michel Sabbah**, che abbiamo già incontrato in queste righe, ed i Revv. **Mitri Raheb** e **Naim Ateek**, che troveremo tra poco.

Kairos Palestine 2009 non ha avuto però la stessa fortuna di *Kairos South Africa 1985*; tutti i tentativi di addivenire ad una pace per via negoziale tra Israele e Palestina si infrangono inesorabilmente sulle divergenze interne ai due popoli in lotta. **Abu Mazen** a stento riesce a controllare la Cisgiordania e non ha alcuna possibilità di garantire alcunché per quanto riguarda Gaza. Mentre in Israele le componenti fondamentaliste si rafforzano giorno dopo giorno.

La legge israeliana del 2018, detta dello *Stato-Nazione*, distingue i diritti civili e politici dei cittadini, dai diritti 'nazionali' degli Ebrei, tra i quali quello di essere sempre maggioranza demografica nei territori dello Stato. Vale a dire che gli Ebrei hanno il diritto di espellere da un territorio del proprio Stato le componenti arabe o di altre nazionalità qualora vi fosse messa a rischio la dominanza demografica della componente ebraica. Siamo alla costituzionalizzazione dell'apartheid.

Lo Stato di Israele, che dalla fondazione è stato insieme uno *Stato ebraico* ed uno *Stato democratico*, vede oggi affievolirsi sempre più il suo carattere democratico per restare uno stato etnico, che tutt'al più 'tollera' la convivenza con altri popoli ed altre confessioni, purché restino subalterni e soggiogati dalla componente ebraica.

La radicalizzazione fondamentalista del governo di Israele inevitabilmente spinge ad una analoga e contrapposta radicalizzazione nel mondo palestinese, sia islamico che cristiano. Sta rifiorendo in questi ultimi anni la *Teologia della Liberazione Palestinese*, sorta nella seconda metà del Novecento per opera di **Naim Stifan Ateek** e **Mitri Raheb**.

N. A. Ateek, pastore anglicano, evidenziò la distinzione tra i libri biblici del *Pentateuco*, con le reiterate sottolineature del concetto di 'popolo eletto' a cui Dio prometteva il dominio sui 'non circoncesi', e i 'Libri dei Profeti', ispirati dalla 'compassione' verso gli altri popoli. Per non dire della rivoluzione operata da Cristo per il quale il *compimento della Legge* si sarebbe avuto con la conversione universale dei popoli al *Vangelo*, predicato dagli apostoli ai gentili più che ai giudei.

M. Raheb, pastore luterano, per parte sua insistette sulla necessaria ed ineludibile arabizzazione delle chiese cristiane in Palestina.

Negli ultimi anni, in opposizione ad un *sionismo cristiano* oggi emergente, specie tra Stati Uniti e Sudafrica, tale tendenza ha ripreso vigore con **Edward Said**, teologo fautore di una 'lettura palestinese' della Bibbia.



Gli occhi della gioventù irachena sui 20 anni dall'invasione dell'Iraq

di **Martina Pignatti Morano**

Direttrice dei Programmi di Un Ponte Per

(NDR questo articolo è stato pubblicato sul numero di Giugno del 2023 della rivista semestrale nazionale di UN PONTE PER. Ringraziamo tutti i compagni e tutte le compagne di UN PONTE PER per la loro disponibilità. In particolare citiamo Martina Pignatti e Stefano Rea)

Dall'invasione a guida statunitense dell'Iraq sono trascorsi 20 anni. Molti/e giovani non hanno conosciuto un altro paese, se non quello lasciato in macerie dalla guerra. Eppure, è nel loro attivismo che risiede la speranza per il futuro.

Un mese fa a Baghdad, io e due colleghi di Un Ponte Per stavamo aspettando di incontrare un gruppo di diplomatici in un'ambasciata occidentale, per portare loro le istanze della società civile sulla stabilizzazione post-Daesh. Abbiamo rifiutato le bottigliette di plastica che ci porgeva una segretaria irachena, perché avevamo le nostre borracce, e lei ci ha risposto: "Fate bene, prima dell'invasione l'Iraq non era invaso dalla plastica come ora" girando lo sguardo con astio verso le pareti di quella stanza, in un'ambasciata di cui lei, un attimo prima, sembrava la perfetta e zelante impiegata.

Così, negli incontri che ho fatto nei giorni successivi con giovani attivisti e studenti/esse, ho deciso di fare una domanda anche a chi 20 anni fa non era ancora nato: quella che oggi viene ricordata in Iraq come l'invasione secondo te è stata un'occupazione o una liberazione? La risposta prevalente è stata: entrambe.

Tutti gli attivisti e le attiviste riconoscono che la caduta del regime è stato un bene ma c'è chi – specialmente i giovanissimi, che hanno ancora negli occhi e sulla pelle le emozioni della rivoluzione giovanile degli ultimi 3 anni – pensa che gli iracheni si sarebbero potuti liberare da soli, con una rivoluzione popolare, entro 10 anni. Altri/e sono più pessimisti, pensano che Saddam sarebbe riuscito a reprimere una rivolta interna con la violenza, ma riconoscono che gli Stati Uniti non hanno veramen-

te liberato l'Iraq, semplicemente perché non erano mossi dalla volontà di portare la democrazia. Nessuno, e dico nessuno, in Iraq crede alla retorica democratica americana.

Sahar, giovane femminista di Baghdad che lavora per la nostra ONG, vede la cosa in prospettiva storica: "Siamo all'interno di un processo di auto-liberazione del popolo iracheno, che è iniziato 20 anni fa ma potrebbe richiederne altri 10; noi continueremo a lottare consapevoli che il futuro è nelle nostre mani".

Una serie di ragazzi e ragazze ancor più giovani, tra i 16 e i 18 anni, che intervistiamo per selezionare i futuri studenti iracheni dei Collegi del Mondo Unito, è consapevole che il fatto di poter usare tutti i social media sui propri cellulari senza blocchi, è anche risultato dell'influenza americana in Iraq, ma ricorda nel dettaglio i racconti di genitori e nonni sulle feroci violazioni dei diritti umani commesse dagli USA nel 2003 e 2004. La storia dei crimini non si cancella in una generazione.

A Nassiriya incontro un altro attivista che è stato protagonista delle rivolte giovanili di piazza contro la corruzione dei politici, un trentenne che ricorda com'era la scuola prima del 2003: "Eravamo obbligati a seguire l'addestramento militare, Saddam lo voleva anche per fidelizzare i giovani all'esercito, ed è così che ho imparato a combattere anche se amo la letteratura inglese e odio la violenza".

Paradossalmente, l'Iraq disegnato dagli americani gli ha offerto un'unica possibilità per parlare inglese con gli internazionali, a Nassiriya: lavorare in compagnie militari private per le aziende petrolifere occidentali. Ha sviluppato un fisico possente che nasconde un cuore da maestro elementare – il lavoro che fa oggi – e uno spirito da difensore dei diritti umani, che ha messo al servizio della rivoluzione giovanile dal 2019 in poi. È stato pugnalato in piazza dai miliziani per difendere i suoi amici, ha dovuto nascondersi per mesi, ma poi è tornato al lavoro con ONG e scuole rurali perché vuole

contribuire allo sviluppo dell'Iraq. Questa è la via per la liberazione dell'Iraq. Sostenere i giovani e le giovani che la percorrono, dal basso, con concretezza

e strategia, è una scelta possibile e nonviolenta per rafforzare il legame solidale del mondo con questo meraviglioso paese. È la nostra scelta.

UNPONTEPER

Un ponte per

RISCRIVERE IL FUTURO

IRAQ

L'eredità della
Seconda Guerra
del Golfo

UCRAINA

Il coraggio di
obiettare alla
guerra

LIBANO

Il basket
popolare
a Shatila

ITALIA

Intervista
a Rita
Petruccioli

La lotta per la libertà vincerà

Ufficio d'informazione del Kurdistan in Italia

Nonostante un processo elettorale che le missioni di osservazione internazionale hanno definito "non equo" e una lunga lista di irregolarità riscontrate in moltissimi seggi, per la prima volta dal suo insediamento il presidente autoritario Recep Tayyip Erdoğan non è riuscito ad assicurarsi la presidenza al primo turno.

Di fronte alla vittoria poi conseguita nel secondo turno questo potrebbe sembrare un dato ininfluenza, tuttavia è un ottimo punto di partenza per arrivare a comprendere la situazione politica nella Repubblica di Turchia. Per la prima volta l'opposizione si è presentata compatta unendo le sei principali forze di opposizione nell'*Alleanza Nazionale* guidata da Kemal Kılıçdaroğlu, che ha potuto contare per la corsa alla presidenza anche sul sostegno esterno da parte del *Partito Democratico dei Popoli* HDP a maggioranza curdo, per l'occasione presentatosi sotto il simbolo del *Partito della Sinistra Verde*, nonché di molte altre forze democratiche e di sinistra, curde e turche, riunite nell'*Alleanza del Lavoro e della Libertà*, che hanno permesso a Kılıçdaroğlu di continuare la corsa fino al secondo turno.

Questa insolita scelta da parte delle forze politiche curde non è stata certo dettata da una vicinanza ideologica all'*Alleanza Nazionale*, che vede al suo interno molte delle forze reazionarie responsabili della repressione dell'identità curda in Turchia a partire dalla fondazione della repubblica. La scelta di sostenere Kılıçdaroğlu rappresenta la volontà delle forze politiche curde di aprire un nuovo capitolo nella travagliata storia della Repubblica di Turchia, impedendo il compimento della svolta autoritaria che il paese ha preso sotto la guida di Erdoğan, con l'obiettivo di arrivare nel tempo ad una soluzione politica per la questione curda a partire dalla ripresa dei colloqui di pace tra governo

turco e Partito dei Lavoratori del Kurdistan, interrotti dal governo con l'assedio del 2015 alle città curde del Sud-Est, conosciuto come Kurdistan del Nord.

Purtroppo il risultato del secondo turno, che ha visto la riconferma del presidente uscente, ha posto un ennesimo ostacolo sulla via della democrazia in Turchia. Erdoğan ha immediatamente preso provvedimenti verso il suo sfidante, che si trova ora di fronte ad un processo politico che lo vede imputato di 28 capi d'accusa tra cui l'asso nella manica della repressione politica nel paese, l'accusa di propaganda terroristica.

D'altronde Erdoğan usa i processi politici come strategia elettorale già da molto tempo, l'esempio più chiaro di questa tendenza è la marginalizzazione strategica dell'HDP, la terza forza politica del paese. L'accusa mossa contro il partito e i suoi leader è di aver fomentato i disordini scoppiati tra manifestanti e polizia quando, nel pieno dell'assedio di Kobane da parte dell'ISIS, l'HDP ha indetto diverse manifestazioni per esortare il governo turco a cessare il sostegno ai gruppi jihadisti e iniziare piuttosto a sostenere i combattenti curdi che resistevano nella città. Per questa accusa, che si è nel tempo tramutata in una generica accusa di sostegno al terrorismo, il partito sta per essere chiuso e oltre quindicimila dirigenti e membri del partito sono stati arrestati dal 2016 ad oggi, di cui più di quattromila sono tutt'ora in carcere, inclusi gli ex co-presidenti Selahattin Demirtaş e Figen Yüksekdağ.

In questo contesto HDP è stato costretto a rinunciare al proprio simbolo partecipando alle elezioni attraverso il *Partito della Sinistra Verde*. Se le condizioni politiche in Turchia fossero state eque e l'HDP avesse potuto partecipare con il sostegno degli oltre



quattromila funzionari detenuti tra ex copresidenti, deputati, co-sindaci e semplici membri, se non fossero stati esclusi dai media potendo così diffondere le loro idee nella società a parità di condizioni, ciò avrebbe potuto produrre un risultato molto diverso, e in effetti uno scenario da incubo per Erdoğan.

Quella dei detenuti politici in Turchia è una questione cronica che coinvolge un ampio spettro di società, dagli attivisti ai politici fino ai giornalisti, la repressione di questi ultimi ha portato Reporter Senza Frontiere a declassare la Turchia al 165° posto nel rapporto annuale sulla libertà di stampa nel mondo, posizionando il paese tra Russia ed Egitto.

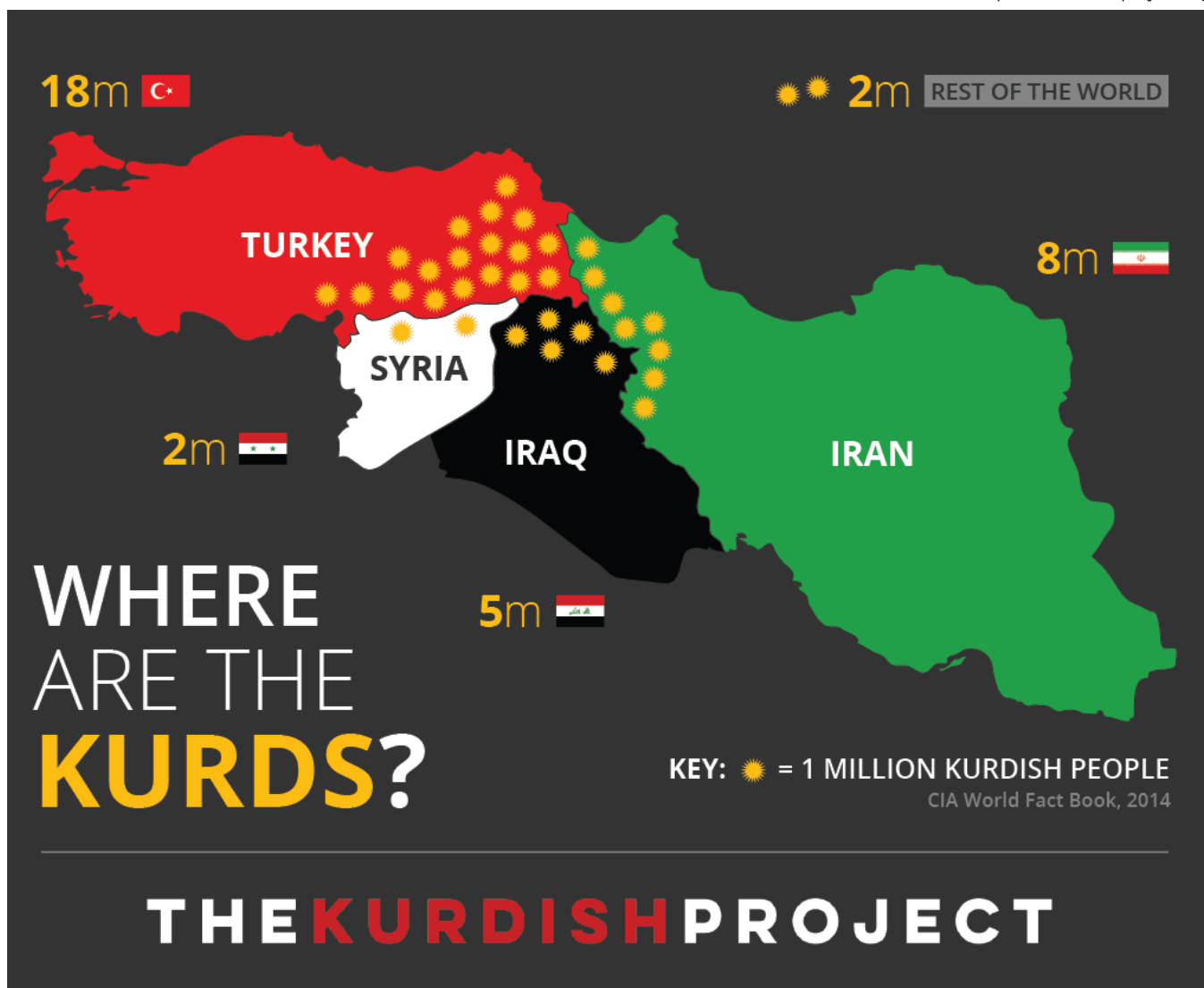
In tutto il Kurdistan in questo momento proprio la sorte di un particolare prigioniero politico è al centro del dibattito politico, Abdullah Öcalan. Da oltre 28 mesi non si ha notizia del leader curdo prigioniero da 24 anni e degli altri tre detenuti sull'isola di İmralı: Ömer Hayri Konar, Veysi Aktaş e Hamili Yıldırım. La liberazione Öcalan è considerata una condizione fondamentale per la ripresa del processo di pace e il conseguimento di una soluzione pacifica alla questione curda in Turchia, ma il comportamento del go-

verno turco che continua a mantenere il leader curdo in completo isolamento è un chiaro segnale di rifiuto del dialogo. L'atteggiamento complice della comunità internazionale e delle istituzioni europee su questo tema non fa che avallare tacitamente un'aperta violazione dei diritti umani e dello stesso codice penale turco, nonché implicitamente il protrarsi della politica di guerra totale adottata dalla Turchia.

In Siria, paese in cui questa politica viene ampiamente applicata, le milizie dell'*Esercito Nazionale Siriano* hanno accolto la notizia della rielezione di Erdoğan pubblicando sui social media innumerevoli filmati di festeggiamenti nelle città occupate come Afrin e Serêkaniyê, ritraendo i miliziani intenti a sventolare bandiere turche e fare fuoco con armi pesanti in aria o in direzione delle aree dell'*Amministrazione Autonoma della Siria del Nord-Est*, per un bilancio complessivo alla fine della serata di un bambino ucciso e trenta feriti.

Queste milizie sebbene accorpate per volere della Turchia e siano in grado di controllare militarmente i territori occupati grazie alla copertura fornita loro dall'esercito e l'aviazione turca, sono per lo più estensioni di diverse organizzazioni

Fonte: <https://thekurdishproject.org>





Fonte foto: <https://www.luminosigiorni.it>

42

ciostite

jihadiste facenti parte più o meno organicamente del network di Al-Qaeda o composte da elementi dell'autoproclamato Stato Islamico che hanno trovato riparo nelle aree occupate dalla Turchia dopo la caduta del califfato.

Nonostante i ripetuti appelli da parte dell'Amministrazione Autonoma a rispettare il cessate il fuoco siglato nel 2019, esercito turco e milizie affiliate bombardano quotidianamente il Rojava. I soli attacchi con droni hanno provocato trentasette morti e 31 feriti gravi negli ultimi sei mesi. Questi attacchi colpiscono indiscriminatamente militari e civili, principalmente figure di responsabilità dell'Amministrazione Autonoma, come nell'ultimo attacco avvenuto il 19 giugno in cui hanno perso la vita la Co-presidente del Consiglio civile del cantone di Qamişlo, Yusra Derwîş, la sua vice Lîman Şiwêş e l'autista Furat Tûma, appartenente alla comunità cristiana siriana.

Mentre Kılıçdaroğlu nel corso della sua campagna elettorale aveva criticato la presenza militare turca all'estero, Erdoğan ha fatto della "lotta al terrorismo" il suo argomento di punta, argomento usato per coprire le operazioni di invasione attualmente in corso in Rojava e nella regione del Kurdistan in Iraq, nonché il sostegno all'Azerbaïjan nella guerra contro l'Armenia e l'ingerenza nella guerra civile libica e in altri scenari nel continente africano.

In Iraq l'esercito turco ha intensificato le proprie operazioni di invasione a partire dal 2017 arrivando a costruire più di cento basi militari illegali in territorio iracheno da cui lancia continuamente attacchi aerei e dove possibile di terra. Nella regione del

Kurdistan in Iraq oltre alle storiche basi del *Partito dei Lavoratori del Kurdistan* arroccate tra le montagne della regione di Qandil, sono presenti diverse esperienze di autogoverno democratico e decine di migliaia di sostenitori e simpatizzanti del movimento di liberazione del Kurdistan, di cui il PKK funge da fulcro ideologico. In questa regione è anche presente uno dei primi luoghi ad aver sperimentato il paradigma di autogoverno del *confederalismo democratico* ideato da Abdullah Öcalan, il campo di Makhmour.

Il campo profughi di Makhmour è stato fondato da circa dodicimila curdi provenienti dal Kurdistan del Nord, costretti all'esilio quando nel 1992 l'esercito turco distrusse centinaia di villaggi arrestando, deportando e uccidendone gli abitanti, accusati di sostenere o simpatizzare per il Partito dei Lavoratori del Kurdistan. Da allora il campo è cresciuto fino a diventare una piccola cittadina che sfugge al controllo del governo centrale iracheno e della famiglia Barzani che controlla il Governo Regionale del Kurdistan. Per questo, seppure il campo sia sotto tutela dell'UNHCR viene sistematicamente bombardato da droni turchi e dal 2019 è sotto embargo da parte delle milizie del clan Barzani. Il 20 maggio 2023 l'esercito iracheno si è presentato all'alba alle porte di Makhmour intenzionato a circondare il campo con una serpentina di filo spinato militare e torrette di osservazione, trasformandolo di fatto in una prigione a cielo aperto. Gli abitanti hanno passato più di due settimane in strada bloccando l'accesso all'esercito che è stato in diverse occasioni costretto alla ritirata di fronte alla resistenza disarmata della gente, arrivando in una di queste occasioni a sparare sui manifestanti provocando diversi feriti, tra cui un ragazzo ferito al petto in modo molto grave, continuando a sparare fino a sera inoltrata per poi ritirarsi di qual-

che decina di metri, chiudere le strade e iniziare a scavare trincee. Anche questo tentativo è fallito e di fronte all'impossibilità di accedere senza perpetrare un massacro, l'esercito ha ritirato le proprie forze e alcuni portavoce del campo hanno iniziato una serie di colloqui con il governo centrale.

Makhmour non è la sola esperienza nell'area costretta a resistere alle aggressioni esterne. Nel 2020 è stato firmato tra governo iracheno e governo regionale del Kurdistan il cosiddetto "Accordo di Sinjar", che prevede lo scioglimento dell'*Amministrazione Autonoma di Sengal* e il ritorno della città sotto il controllo del governo centrale iracheno e del *Partito Democratico del Kurdistan*, estensione politica della famiglia Barzani. Şengal è la principale città del popolo ezida e teatro nel 2014 di uno dei peggiori massacri perpetrati dallo Stato Islamico, riconosciuto come genocidio dalle Nazioni Unite. Il massacro fu possibile a causa della fuga avvenuta la notte precedente all'attacco delle milizie di Barzani, che controllavano la regione. Gli ezidi che non furono immediatamente raggiunti da ISIS riuscirono a sopravvivere grazie all'arrivo del PKK e delle YPG/YPJ dal Rojava, che fermarono l'avanzata jihadista e aprirono un corridoio umanitario per la gente in fuga. Dopo la liberazione della città e il conseguente ritiro dei guerriglieri, gli abitanti di Şengal hanno formato un'Amministrazione Autonoma basata sul paradigma di Öcalan e molto simile a quella del Rojava, per questo la popolazione locale si trova in una situazione non molto diversa da quella del campo di Makhmour. Come accadrà al campo appena un anno dopo, il 2 maggio 2022 l'esercito iracheno si è presentato alle porte di Şengal e delle cittadine limitrofe con tanto di carri armati, trovando di fronte a sé la popolazione ezida scesa in strada per fare da scudo alla propria amministrazione autonoma. Nel momento in cui l'esercito ha tentato l'intervento armato le forze di autodifesa di Şengal hanno risposto al fuoco iniziando una resistenza durata tutto il giorno che ha costretto alla ritirata l'esercito, costata la vita al comandante delle *Unità di Resistenza di Sengal* (YBŞ)

Şervan Êzidxan. Come in Rojava, la Turchia tenta di fiaccare l'Amministrazione Autonoma di Şengal facendo largo uso di droni armati contro infrastrutture e figure civili e militari, come il co-presidente dell'Amministrazione Autonoma Merwan Bedel, colpito in un giorno di festa mentre viaggiava con i suoi figli, o il comandante YBŞ Pîr Çeko, figura chiave nei colloqui tra Şengal e governo centrale.

La condizione di completo silenzio internazionale sui crimini della Turchia non fa che peggiorare la situazione e allargare sempre di più lo spettro degli obiettivi del servizio di intelligence nazionale MiT. Nella città di Sulaymaniyyah nel corso degli ultimi due anni si sono verificati decine gli assassinii o tentativi di assassinio di attivisti e simpatizzanti del movimento di liberazione del Kurdistan, come Nagihan Akarsel, accademica e giornalista curda originaria del Kurdistan del Nord, uccisa in strada in pieno giorno il 4 ottobre 2022 mentre stava lavorando all'apertura di un'accademia di Jineolojî e di una libreria delle donne.

Il ruolo di avanguardia delle donne nel movimento curdo le rende obiettivo prioritario agli occhi della Turchia: Nagihan Akarsel, Lîman Şiwêş e Yusra Derwîş sono solo alcuni nomi nella lunga e triste lista delle donne curde assassinate per la loro attività politica quando non cadute nella resistenza contro ISIS, le invasioni turche o gli attacchi delle altre potenze regionali. Governo turco, siriano, iraniano, iracheno, ISIS o Al-Qaeda che sia, ogni nemico della democrazia nella regione ha assistito alla resistenza donne curde in Rojava, il cui eco è arrivato anche in Iran dove la rivolta più imponente che il la Repubblica Islamica abbia mai visto ha avuto origine nel Nord-Ovest del paese, il Kurdistan dell'Est. La rivolta guidata dalle donne è oggi identificata con lo slogan della resistenza delle donne curde, reso famoso dalla resistenza di queste sui campi di battaglia di Afrin, Kobane, Şengal, Zap e molti altri:

Jin, Jiyan, Azadi. Donna, Vita, Libertà.



Il genocidio negato



di Luigi Gravagnuolo

Il 24 aprile di ogni anno è il giorno della memoria del primo genocidio del XX secolo, quello degli Armeni. I media italiani, quando non sorvolano del tutto sulla vicenda, la trattano con poche, sbrigative righe. La gente gli dedica ancor meno attenzioni o riflessioni. Ma non lo fanno - dico dei cittadini e delle istituzioni locali - per *negazionismo* ideologico, semplicemente ignorano che tra il 1914 ed il '20 in Turchia furono sterminati un milione e mezzo di Armeni allo scopo di estirparli dal suolo turco. Di loro non doveva restare traccia.

C'è però in Italia chi sa e si rifiuta di riconoscere la verità storica, è lo Stato italiano. Argentina, Francia, Canada, Brasile, Svizzera, l'Unione Europea, il Vaticano, gli USA, la Siria, l'Uruguay e molti altri hanno adottato il 24 aprile come giorno della memoria. L'ONU ha riconosciuto la verità storica del genocidio degli Armeni fin dal '73. Nel '19 la nostra Camera dei Deputati ha approvato un ordine del giorno che va in questa direzione, riconoscendo che il genocidio degli Armeni è una verità storica, ma il 24 aprile non è stato mai adottato dalla Repubblica Italiana come giorno della memoria, alla stregua del 27 gennaio per la Shoah e del 10 febbraio per le Foibe per intenderci. Così in Italia sono alcune Regioni, Province e diversi Comuni ad aver approvato in sede locale il riconoscimento del 24 aprile. Non poche per la verità, ma non lo Stato italiano in quanto tale non c'è tra le istituzioni che si sono impegnate a tenerne viva la memoria. La ragione è semplice, la Turchia nega categoricamente che sia mai avvenuto un genocidio degli Armeni ordinato dai propri governi e minaccia ritorsioni verso quanti ne parlano. Volete voi che proprio in questi giorni, in cui la Turchia gioca un ruolo autonomo e determinante nella vicenda russo-ucraina, mentre noi necessitiamo come dell'aria del gas azero

- e l'Azerbaijan è uno Stato turcofono e sotto un protettorato di fatto della Turchia - il Governo ed il Parlamento italiano abbiano il coraggio di dare fastidio ad Erdogan e Alyev? Si sottace una incontrovertibile verità storica per motivi di opportunità geo-politica e di fabbisogno energetico. Eppure quel genocidio fu l'apripista per la Shoah. E minaccia di ripetersi.

Tutto cominciò nel 1814, al Congresso di Vienna che mise fine all'età napoleonica. In quel momento i Balcani, dalla Grecia all'attuale Croazia, fino alla Moldavia ed alla Romania e Bulgaria facevano parte dell'Impero Ottomano. A Nord Ovest dell'Impero Ottomano insisteva l'Impero Austroungarico, a Nord Est quello Russo. Mentre a Vienna i vincitori di Waterloo si spartivano le spoglie di Napoleone, tra i meandri del Castello di Schönbrunn, sede dei lavori del Congresso, si sentiva già l'olezzo cadaverico dell'Impero Ottomano in via di dissoluzione. Lo zar russo, Alessandro I°, fu tra i più lesti ad annu-

sarlo. A latere delle decisioni geo-politiche territoriali propose ed ottenne la sottoscrizione di un patto tra le potenze europee per la *'difesa della religione, della pace e della giustizia'*. Soprattutto della religione *'secondo le parole delle Sacre Scritture'* (art.1). E fu la *Santa Alleanza*.

Sapeva bene lo zar che la Sublime Porta, di confessione islamica, non avrebbe aderito, ma con sua sorpresa non sottoscrissero quel patto neanche la Santa Sede, perché non era disponibile ad unirsi ai luterani tedeschi ed agli ortodossi russi, e la Gran Bretagna, liberale ed ostile al cesaropapismo. Lo zar e Metternich - cancelliere austro-ungarico - tenevano d'occhio in particolare i Balcani, dove vivevano sotto il dominio ottomano numerose nazionalità ortodosse o cattoliche, insofferenti alla Sublime Porta e desiderose di staccarsene. È appena il caso

Fino al '43, la parola 'genocidio' neanche esisteva nel lessico italiano e delle altre lingue del mondo. Provate a cercare su un vocabolario o un'enciclopedia ante 1943, non troverete il lemma.

di ricordare che il XIX° fu il secolo delle rivoluzioni nazionali, che nei Balcani si alimentavano alla fonte dell'identitarismo religioso. Per Austroungarici e Russi le rivoluzioni nazionali costituivano insieme una minaccia, quando le nazionalità si rivoltavano contro Vienna o Mosca, ed un'opportunità, se si contrapponevano a Costantinopoli.

Ma cristiani in terre ottomane non vivevano solo nei Balcani. Tra Anatolia e Caucaso risiedevano da secoli gli Armeni, eredi di un regno una volta potente, che andava dal Mar Caspio al Mar Mediterraneo, lambendo l'attuale Siria.

L'Armenia fu il primo Stato della storia del mondo ad adottare la religione cristiana come 'religione di Stato' (303 d.C., dieci anni prima che Costantino prendesse una misura analoga a valere su tutto l'Impero Romano). Poi, nel corso dei secoli, l'Armenia aveva perso la propria indipendenza ed era stata infine inglobata nell'Impero Ottomano, ma nell'Ottocento gli eredi diretti della sua mirabile storia, erano ancora una nazionalità benestante nell'ambito dei domini ottomani. Dediti all'agricoltura e pastorizia, soprattutto al commercio ed alla finanza, gli Armeni erano però invisibili a Curdi e Turchi dell'Anatolia, di loro più poveri ed a loro subalterni per secoli.

Dopo Vienna, per un quarantennio le potenze della Santa Alleanza privilegiarono la stabilità europea e non alimentarono le spinte nazionali nei Balcani.

Ad inizi degli anni '50 però lo zar Nicola I° si convinse che era giunto il momento di profittare della decadenza ottomana per annettere all'Impero Russo le popolazioni cristiane dei Balcani, quindi per estendere i confini del suo impero fino alle sponde adriatiche del Mediterraneo. Cominciò a finanziare e a istigare i cristiani moldavi, valacchi e bulgari affinché si ribellassero e chiedessero l'aiuto dei fratelli di fede russi. Quindi invase i Principati Danubiani. E fu la *Guerra di Crimea*.

Lo zar aveva sbagliato i suoi calcoli. Contava sugli impegni sottoscritti a Vienna, ma Francia, pur firmataria della Santa Alleanza ma intanto ritornata ai napoleonidi con Napoleone III°, e Gran Bretagna, mai persuasa di quella '*sublime idiozia*' (lord Castlereagh), timorose dell'espansionismo russo, non solo non lo appoggiarono, ma scesero in guerra a fianco di Costantinopoli. Con esse anche il piccolo Regno di Sardegna. L'Austria, che aveva a sua volta mire sui Balcani, si preoccupò per l'iniziativa di Nicola I° e prima fu neutrale, poi affiancò le potenze occidentali. Isolato diplomaticamente, forte del numero dei soldati, ma con una gerarchia militare confusionaria - Karl Marx così la dipingeva: "*Tra gli ufficiali della corte zarista il principale merito consiste nella stolidità obbedienza e nella propria servilità, congiunta all'accuratezza nello scoprire una pecca nei bottoni e nelle asole dell'uniforme*" - e con armi obsolete, Nicola I° portò il suo Impero al disastro. Il 9 settembre 1855 cadde Sebastopoli e la Russia si ritirò dalla Crimea perdendo il controllo del Mar Nero. Prima della resa però i Russi erano riusciti a '*liberare*' dagli islamici





Fonte foto: <https://www.globalist.it>

Kars, enclave armena del Causaso ottomano, una ferita nel fianco della Sublime Porta.

Pur con la perdita di Kars, la sconfitta dei Russi in Crimea aveva comunque salvato Costantinopoli dall'espansionismo russo. Ma i sultani ottomani cominciarono a diffidare pesantemente dei sudditi cristiani, sottoponendoli, nonostante la tutela loro offerta da Francia e Gran Bretagna, ad un regime vessatorio decisamente gravoso.

La Pace di Parigi del 1856, che mise fine alla Guerra di Crimea, durò poco. Sullo sfondo, sempre più nitido, si intravedeva l'orizzonte della Prima Guerra mondiale.

Nell'ultimo quarantennio del 1800 in tutta l'Europa si succedettero a ritmi sempre più frequenti rivoluzioni liberali e nazionali e guerre tra Stati. La Guerra austro-prussiana (1866), quella franco-prussiana (1870-71) ed un nuovo conflitto russo-turco (1875-78). Stavolta la Porta non riuscì a difendere i suoi territori nei Balcani. Con la Pace di Berlino Serbia, Montenegro, Bulgaria, Bosnia Erzegovina, Cipro, Grecia, Creta e Romania furono sottratte all'Impero Ottomano.

Gli ex sudditi cristiani, ormai 'padroni in casa propria' si ritorsero contro i musulmani residenti nei Balcani, restati privi di tutele di sorta. Questi ripararono profughi in Turchia ed il governo li dislocò in Anatolia, promettendo loro di risarcirli con le terre degli Armeni. Cominciarono così le persecuzioni degli Armeni. Le violenze contro di loro, spesso spietate, divennero sempre più frequenti. Loro, tuttavia, tentarono fino

alla fine di avere un rapporto collaborativo con Costantinopoli. Nel 1913, alla vigilia dello scoppio della Grande Guerra gli Armeni avevano finanche una propria rappresentanza parlamentare nell'Assemblea Generale di Costantinopoli - parlamento elettivo - e appoggiavano 'dall'esterno' il governo della neo costituita formazione dei *Giovani Turchi*, partito laico filo occidentale di filiazione massonica.

Furono proprio i *Giovani Turchi* a decidere ed a programmare la 'soluzione finale' della questione armena. Temevano che nella guerra imminente sarebbero stati una quinta colonna della Russia, com'erano stati i cristiani dei Balcani, soprattutto pensarono di cementare lo spirito nazionale turco dando gli Armeni, i loro patrimoni e le loro terre in pasto alla vendetta anti-cristiana.

Gli Armeni si erano organizzati per difendersi e fin dall'ultimo ventennio del XIX° c'erano stati scontri cruenti, ma nel '13 il Governo, col sostegno della loro rappresentanza parlamentare, li invitò a deporre le armi presso i presidi militari ottomani dell'Anatolia 'per il loro bene, onde evitare incidenti che avrebbero inasprito le tensioni con la componente turca e curda'. Sarebbe stato l'esercito ottomano a garantire la loro sicurezza. E gli Armeni si disarmarono, i giovani si arruolarono nelle forze armate ottomane.

Il 24 aprile del 1915, con il pretesto di valorizzare la storia e la cultura armena nel contesto dell'Impero Ottomano, invitarono tutta la loro classe dirigente, religiosa, politica, intellettuale, militare, finanziaria ad una grande *convention* a Costantinopoli in cui si sa-

rebbe discusso del valore della loro storia. Arrivati nella capitale, furono tutti imprigionati e, senza processo, spediti nel deserto di Çankırı e Ayaş, dove sarebbero morti.

Cominciò così lo sterminio metodico degli Armeni. Un milione e mezzo di loro, donne, bambini, vecchi, oltre che giovani, furono violentati, decapitati, crocifissi, torturati, bruciati vivi, deportati prima e giustiziati poi. I loro patrimoni e le loro terre furono confiscati e donati ai Turchi in compensazione delle terre da essi perse nei Balcani. Gli Armeni che si erano arrolati furono fucilati.

La strage continuò fino al '20. L'Europa, alle prese con le vicende belliche prima e rivoluzionarie dopo, non ebbe la forza né la volontà di occuparsene. La Russia, travolta dalla Rivoluzione bolscevica e costretta alla *Pace di Brest-Litovsk*, non ebbe la forza neanche di parlare.

L'unico che si accorse di quello sterminio di Adolf Hitler. Ammirato dalla perfetta organizzazione dell'eliminazione degli Armeni da parte dei Turchi, il Führer nel 1939, ai suoi collaboratori titubanti a procedere all'olocausto degli Ebrei perché timorosi delle reazioni internazionali, chiedeva chi mai parlasse in Europa dell'annientamento degli Armeni. Quel genocidio era stato ignorato e lo sarebbe stato anche quello degli Ebrei! Lo sterminio degli Armeni fu il modello di riferimento per la Shoah.

Fino al '43, la parola '*genocidio*' neanche esisteva nel lessico italiano e delle altre lingue del mondo. Provate a cercare su un vocabolario o un'enciclopedia ante 1943, non troverete il lemma. Fu coniato dal giurista ebreo-polacco Raphael Lemkin nel '43, per definire quanto era stato perpetrato dai Turchi contro gli Armeni e dai nazisti contro gli Ebrei. Oggi il termine, per deliberazione dell'ONU, ha trovato una definizione giuridica ed è riconosciuto come *reato contro l'umanità*.

Sconfitto il nazifascismo i Tedeschi hanno riconosciuto le proprie responsabilità sull'olocausto e più volte hanno chiesto il perdono al popolo ebreo. I Turchi no, tuttora negano la verità storica del genocidio degli Armeni. Perché? Vuoi vedere che abbiano ancora mire su territori abitati dagli Armeni? E già, perché in Turchia, come in Russia e in Cina, il passato non è studiato al fine di ricostruirne le vicende nella loro oggettività, bensì per piegarlo ai propri disegni politici. Non è la storia *magistra vitae*, bensì il presente *magister historiae*!

Oggi in Turchia non ci sono più *enclave* armena di sorta, ma guardate la cartina che segue.





Tra l'Azerbaijan e l'Armenia c'è il Nagorno-Karabak, un'area contesa tra i due Stati ed uno dei tanti segmenti della *guerra mondiale a pezzetti* di cui parla papa Bergoglio. Nella parte in rosso vivono 140mila Armeni autocostituitisi in repubblica indipendente. Nella parte sud occidentale, tra Armenia e Iran c'è un territorio parte integrante dell'Azerbaijan, separato dal resto della nazione dalla lingua meridionale dell'Armenia e dal cuscinetto conteso del Nagorno-Karabak. È del tutto ovvio che gli Azeri, turcofoni, islamici e sotto protettorato di fatto della Turchia, vogliono avere il controllo totale del Nagorno-Karabak, con l'obiettivo finale di occupare un corridoio al Sud dell'Armenia, in modo da congiungere senza soluzione di continuità l'Azerbaijan orientale, dov'ha sede la capitale Baku, e quello occidentale.

Stringiamo ora l'obiettivo e vediamo l'area del Caucaso nel suo insieme, allungandoci verso Est.

Oltre l'Azerbaijan, troviamo il Turkmenistan, l'Uzbekistan e il Tagikistan, tutti Stati turcofoni e islamici, infine arriviamo in Cina. Popolazioni turcofone vivono anche nel Kazakistan, nel Nord dell'Iran e nella stessa Cina occidentale (gli Uiguri).

Le attuali *mire panturche* di Erdogan tendono a creare un'unica area geopolitica turca che vada dal Mar Egeo alla Cina e il primo passo in questa direzione è l'eliminazione dell'ingombro armeno tra Turchia e Azerbaijan. Di qui i ripetuti tentativi degli Azeri di

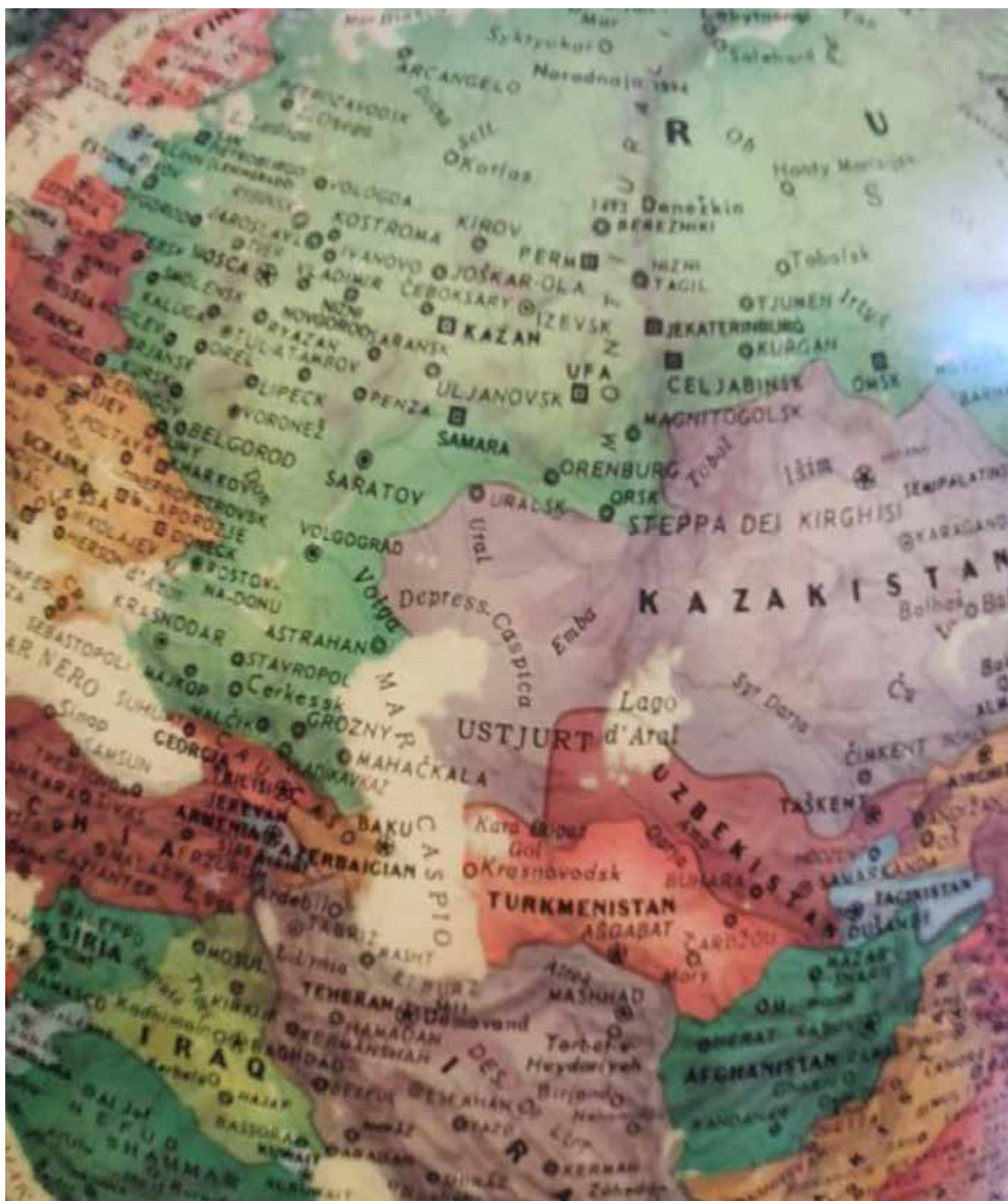
risolvere la questione armena per via militare, minacciando finanche l'eliminazione fisica dei 140mila Armeni che vivono nel Nagorno-Karabak. Non va tuttavia sottaciuto che anche da parte armena, specie nell'età sovietica, ci sono stati tentativi di 'ripulire' il Nagorno-Karabach della presenza azera. Insomma, le tensioni inter-etniche tra Armeni ed Azeri sono aspre e, soprattutto, durano ormai da decenni. Una condizione troppo simile a quella dell'Anatolia tra fine ottocento e prima guerra mondiale per non temere che possa un domani reiterarsi qualcosa di simile.

La piccola Armenia cristiana ortodossa (3 milioni di abitanti), pur in sproporzione di forze (L'Azerbaijan ha una popolazione tripla, di 9 milioni di abitanti), è stata finora protetta dalla Russia e dall'Iran, minacciati dall'espansionismo turco. Ha potuto così resistere dalla fine dell'URSS ad oggi, sia pure tra enormi difficoltà. La *Guerra russo-ucraina* però ha modificato le alleanze nel mondo. Oggi la Russia è alleata a Cina ed Iran in modo molto più stringente che nel passato, al limite della dipendenza geopolitica dalla Cina e dallo stesso Iran, fornitore quest'ultimo di droni e componenti militari indispensabili per le esigenze belliche di Putin. Non solo, ma la Turchia di Erdogan, pur membro della NATO ed in potenziale conflitto sia con l'Iran che con la Cina, a fronte del conflitto russo-ucraino ha assunto una posizione indipendente, non aderendo alle sanzioni dell'Occidente e frapponendo ostacoli al rafforzamento militare e geopolitico dell'Alleanza Atlantica.

Tale azione frenante è considerata giustamente vitale da Putin, che non ha esitato nel maggio scorso, alla vigilia del voto in Turchia, a convocare a Mosca i due presidenti di Armenia e Azerbaijan, Pashinyan e Alyev, intimando agli Armeni di lasciare il Nagorno-Karabak in cambio di garanzie sulla vita e sui beni dei 140mila Armeni ivi residenti. Gli Armeni non potranno più contare sulla protezione russa, impegnata sul fronte strategico ucraino. Né su quella dell'Iran interessato a seguire la Russia nel suo braccio di ferro con l'Occidente.

A loro non resta che 'auto-deportarsi' in Armenia, o sottomettersi agli Azeri, che già hanno cominciato ad abbattere le chiese cristiane del Nagorno-Karabak e a distruggere quanto resta ivi dell'antica civiltà armena.

E l'Italia? Tenta di operare per una mediazione e intanto **continua a non riconoscere il 24 aprile** come *Giorno della memoria del primo genocidio del Novecento*.



Percorsi di pace con i CORRIDOI UMANITARI



di **Silvana Barbirotti**

Una tenda tra le tende

Gennaio 2016. Campo profughi di Tel Abbas, Libano. Ci sono un centinaio di siriani, scappati dalla guerra nel loro paese. Non è certo tra i più grandi. Presto capirò che in questo paese i siriani non sono stipati in grandi agglomerati, vivono (vivono?) nell'ombra, acquattati dappertutto. Nei garage, nei sottoscala, in edifici in costruzione senza finestre, con i mattoni a vista tra crepe e sezioni crollate. Oppure in tende, in centinaia di piccoli appezzamenti di terra privati, adibiti a campi profughi. Pagano un fitto ai proprietari per l'uso del suolo su cui non si piantano più ortaggi ma tende.

Campi informali li definiscono all'UNHCR. Il Libano non è tra i paesi firmatari della Convenzione di Ginevra del 1951 sui diritti dei rifugiati. Gli unici campi ufficiali libanesi sono per i circa 300.000 palestinesi

giunti dal 1948 e che vi vivono ormai da generazioni. I siriani non sono amati nel Paese dei Cedri, è molto pericoloso uscire da quei recinti, pena l'arresto o la deportazione oltre confine, che per molti di loro è morte certa. Stanno da dodici anni così, nascosti e guardinghi oltre 1 milione e mezzo di siriani, c'è chi dice 2 milioni e più. (Non esistono stime ufficiali, non essendoci una regolarizzazione dello status di rifugiati.¹). Basterebbe riflettere su questo dato per iniziare a sfatare un po' di luoghi comuni: la popolazione libanese è di circa 4 milioni e mezzo. In proporzione, è come se in Italia arrivassero 30 milioni di profughi.

Al mio arrivo al campo l'accoglienza è calorosa. Sono una volontaria di Operazione Colomba, Corpo nonviolento di pace della Comunità Papa Giovanni XXIII², che ha qui una presenza stabile dal 2013, con





una tenda in mezzo alle loro tende, a condividere la quotidianità delle vittime di guerra. Il confine con la Siria è a soli 5 km.

Ahlan wa sahlan, benvenuta, mi ripetono tutti. Un'accoglienza piena di sorrisi, calda di the bollente, vociante di bambini: è facile comprendere il legame che si è creato nel tempo con i volontari prima di me, una prossimità toccante, che mi investe come se fossi stata lì da chissà quanto. Il solo esserci, lì con loro, provando a sostenerli nella corsa a ostacoli che è la sopravvivenza nel pantano di un campo profughi, genera un valore forte. *Se tu sei qua per me, vuol dire che la mia vita vale ancora qualcosa*. L'ho sentito dire più volte ai volontari, e laggiù ho imparato che quel recuperare il senso del proprio valore attraverso l'altro, per chi si è visto strappare tutto, forse è il nocciolo della solidarietà.

I corridoi umanitari

Ero lì a seguito di un appello diramato da Operazione Colomba: c'è bisogno di volontari per affiancare i promotori del primo corridoio umanitario in partenza dal Libano. L'idea di poter prender parte, nel mio piccolo, a una iniziativa in controtendenza alla scia di confusione e luoghi comuni che si trascina dietro il tema dei migranti, fu una grande molla per organizzarmi in pochi giorni.

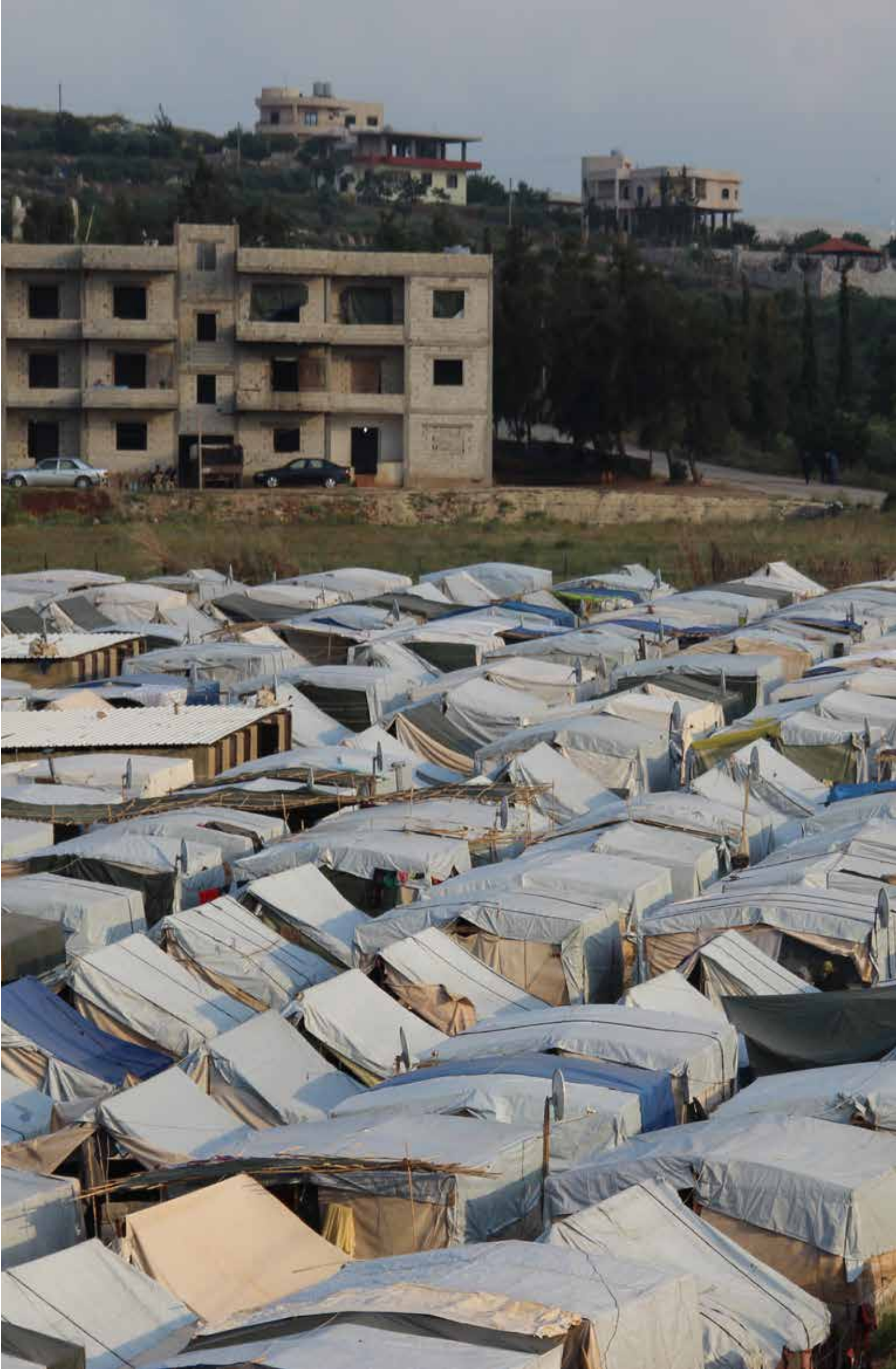
Ma cosa sono in concreto i corridoi umanitari? Questa domanda me la sono sentita ripetere molte volte al mio ritorno e molte volte ho raccontato di questa esperienza, non così conosciuta come dovrebbe.

I corridoi umanitari dimostrano che esiste una via sicura e legale di ingresso in Europa per i migranti che hanno diritto di asilo. Nascono da un accordo di collaborazione istituzionale fra Stati e organizzazioni non governative. Questo iniziato nel 2016 in Libano, è un progetto pilota promosso da Comunità

Sant'Egidio, Federazione delle Chiese Evangeliche e Tavola Valdese, che ha dato luogo a un Protocollo d'intesa siglato con Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e Ministero dell'Interno. Ogni governo succedutosi in Italia ha finora rinnovato il Protocollo e il nostro paese ha fatto da apripista: l'iniziativa si è estesa. Francia e Belgio hanno anch'essi aderito al programma, e su modello di quello promosso da Comunità Sant'Egidio con le Chiese Evangeliche e Valdese, nuove collaborazioni istituzionali sono sorte per iniziativa della CEI/Caritas, ARCI e altri soggetti. A riprova del fatto che questo modello funziona ed è replicabile.

Il Protocollo garantisce l'ingresso legale a un numero di migranti (dal Libano sono stati finora mediamente 1000 all'anno), con il rilascio di visti umanitari. Destinatari sono persone in condizioni di maggior vulnerabilità (vittime di persecuzioni, torture e violenze, donne sole, malati, persone con disabilità). Si fanno incontri, si conoscono le storie, si redigono liste in ordine di urgenza, si accompagnano all'ambasciata per le diverse procedure, controlli di sicurezza, fino al rilascio del visto umanitario.

Fu proprio da Tel Abbas che partì il primo corridoio, nel febbraio 2016. Da allora sono arrivate in Europa circa 6.000 persone. In maggioranza sono siriani provenienti da Libano e Grecia. A seguire i paesi di provenienza sono Afghanistan, Somalia, Sud Sudan, Iraq e Yemen. Una goccia nel mare, ma quella goccia può cambiare il mare? E se la fortezza Europa come tristemente ormai si è ribattezzata la patria dei diritti umani - un territorio di cinquecento milioni di abitanti - spostasse i suoi interessi ed investimenti dalla retorica della "emergenza migranti" alle politiche di accoglienza? Se invece di sborsare ingenti finanziamenti ai discutibili governi dirimpettai di Turchia, Libia e - a breve - Tunisia, affinché "se li tengano loro"





i profughi, si investisse in corridoi umanitari? Certo i corridoi umanitari non sono la risposta al complesso fenomeno migratorio, ma sono una via praticabile, che richiederebbe maggiori attenzioni e tanto lavoro. E infine, ma non per ultimo: i Corridoi Umanitari sono un contrasto concreto ai trafficanti di esseri umani. I profughi arrivano in Europa legalmente, scaglionati nel corso dell'anno, con voli di linea, il cui costo è sostenuto dai soggetti promotori. Nel caso specifico di questo progetto, se ne è fatta carico la Tavola Valdese con il suo "Otto per mille". Successivamente ai primi corridoi dal Libano anche la CEI ha intrapreso la stessa via attivando il suo "Otto per mille" per i corridoi dal Corno d'Africa.

L'altra metà della storia: il ruolo della società civile

L'accordo di collaborazione istituzionale che unisce i firmatari del Protocollo d'intesa dice solo una metà della storia: l'altra metà si svolge su questa sponda del Mediterraneo, ed è fatta di tante persone che decidono di mettersi insieme per accogliere una famiglia di profughi ed accompagnarla verso l'inserimento nel territorio di riferimento. In pratica verso un nuovo inizio di vita. L'altra metà della storia ha come protagonista la società civile: associazioni, gruppi, famiglie, comunità parrocchiali. Le esperienze in Italia sono tra le più variegate.

La caratteristica fondante del progetto di accoglienza è che si sviluppa su base *totalmente volontaria*. Ciò vuol dire senza un soldo di spesa pubblica. I gruppi di accoglienza si fanno carico, per un periodo determinato di minimo 12 mesi, delle famiglie giunte con i corridoi, fino al raggiungimento della piena autonomia degli accolti.

L'impegno economico per sostenere il progetto viene ripartito tra i soggetti che hanno deciso di fare questa esperienza di accoglienza sia con autofinanziamenti sia con raccolte fondi e donazioni.

L'aspetto di auto-sostenibilità economica non rappresenta il solo impegno che il gruppo di accoglienza si assume. Alloggio, cibo, vestiario, scuola, cure mediche (in Libano l'assistenza sanitaria ai siriani è preclusa), in breve i bisogni materiali sono la base su cui si edifica l'accoglienza, ma l'architettura del progetto si completa con un aspetto immateriale quanto imprescindibile: le relazioni. Cercare di farsi "casa" per chi non l'ha più, con tutto quello che racchiude simbolicamente la nozione di casa; per chi arriva con il vissuto alle spalle di una guerra, e di un *non luogo* quale il campo profughi è. Prendersi cura dei bisogni relazionali quanto di quelli materiali è il perno di un progetto di reale accoglienza. Bisogna farne esperienza diretta per comprendere che questo prendersi

cura diventa, di fatto, una cura per sé stessi. Tornata dal Libano non avevo la minima idea che nella mia città sarebbe sorta una iniziativa di accoglienza. Tutto è iniziato raccontando, come adesso, della esperienza in Libano, dell'avvio del primo corridoio e delle prime accoglienze in Italia. E poi ci sono stati altri incontri e il racconto è proseguito fino alla domanda che zampillò tra i presenti, come uno spruzzo di acqua fresca: *perché non farla anche noi, qui, a Salerno, una accoglienza nell'ambito dei corridoi umanitari?* Si costituì un partenariato tra alcune realtà del territorio che si fecero promotrici dell'iniziativa: Associazione Rossetto e Pietre Vive di Cava de' Tirreni, Rete Radiè Resch - gruppo Salerno -, Ufficio Migrantes della Diocesi di Salerno, Fondazione della Comunità Salernitana. Matrici e storie diverse trovarono un punto di incontro nel desiderio propulsivo di fare accoglienza. La gratuità su cui il progetto si fonda non è stato un ostacolo, anzi, fu percepita da quanti si avvicinavano al programma come un valore, una marcia in più per esplorare di che materia è fatta la solidarietà.

Lavorammo nove intensi mesi. Una gestazione per dar luogo a un nuovo inizio di vita.

Da sei anni una famiglia siriana vive a Salerno, qui ha trovato la sua "casa". Sette persone, genitori con cinque figli. Si tratta di un'azione piccola dal punto di vista dei numeri. Non salviamo il mondo. Ma se si pensa che tutto si realizza dal basso, per scelta volontaria, beh forse così piccola non è.

Si dice che i corridoi umanitari rappresentano un percorso di pace nel grande caos degli arrivi di profughi. Mette in sicurezza persone in pericolo, le salva dal viaggio nei barconi. Vero. Ma io ho capito che una simile accoglienza, vera, "piccola" salva anche noi, il nostro senso di umanità; il senso della esistenza e del futuro che o sarà solidale o non sarà.

Ci sarebbe da raccontare tanto di questa esperienza, a cominciare dal fatto che tantissime persone - di tutti i tipi: giovani, anziani, nuclei familiari, casalinghe, insegnanti, medici - hanno chiesto di prestare servizio nel progetto, e ancora oggi che si è formalmente concluso, coltivano il legame con la famiglia, quando serve danno una mano, danno, innanzitutto, il loro tempo.

Mi sono chiesta molte volte cosa è che spinge tante persone a partecipare e a farlo *gratuitamente*. Credo che un simile progetto interPELLI la parte di noi che ci dice: "ed io cosa posso fare?".

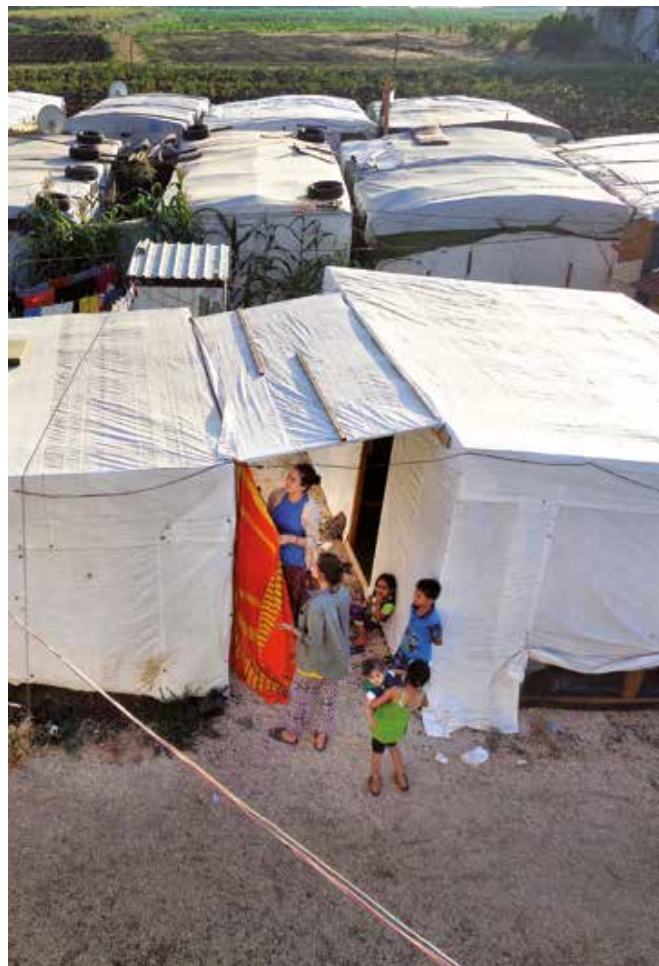
Difronte alla immane tragedia delle guerre, chiusi in un dilemma tra la onnipotenza delle armi e il senso di impotenza di noi piccoli uomini e donne di quaggiù, c'è uno spazio di umanità che si può - che è urgente - coltivare. "Non per salvare il mondo ma per amarlo".



NOTE

1- Circa 1 milione sono i rifugiati che risultano registrati all'UNHCR fino al 2022. Cifra decisamente sotto stimata. Sono moltissimi i siriani che non riescono a registrarsi e restano invisibili.

2- Operazione Colomba nasce nel 1992 dal desiderio di alcuni volontari e obiettori di coscienza della Comunità Papa Giovanni XXIII di vivere concretamente la nonviolenza in zone di guerra. È aperta a tutti, credenti e non credenti. L'esperienza maturata sul campo ha portato Operazione Colomba negli anni ad aprire presenze stabili in numerosi conflitti nel mondo, dai Balcani all'America Latina, dal Caucaso all'Africa, dal Medio all'estremo Oriente. Cfr. www.operazionecolomba.it



DUE ROSE

Paul FROLICH, Rosa Luxemburg

Firenze.Goware, 2023 AA. VV.

Rosa Luxemburg oggi

a cura di Claudio Olivieri, Reggello (FI),
ed. Prospettiva socialista, 2023.



di Sergio Dalmaso

La discussione sulla grande figura di Rosa Luxemburg, torna con la riedizione del classico testo di Paul Frolich, ad opera di una coraggiosa casa editrice fiorentina.

Oltre a tre brevi scritti di Simone Weil, di Hanna Arendt e (si parva licet!) mio, il testo ripubblica la lunga e ragionata introduzione di Marzio Vacatello all'edizione precedente, ormai lontana decenni. Frolich (1884-1953) scrive nel 1939, alle soglie dello scoppio della guerra mondiale. Ha lasciato la Germania nel 1934, dopo essere stato internato in un lager, ha alle spalle la sconfitta dei tentativi rivoluzionari in Germania, le divisioni del locale partito comunista, il trionfo epocale del nazismo, l'affermazione di Stalin in URSS e il drammatico triennio 1936- 1938 segnato dai processi di Mosca.

La lettura dell'opera e del pensiero della rivoluzionaria polacca non può non inquadrarsi nel tentativo, dell'autore, di recupero del marxismo rivoluzionario e antiburocratico, di contrapposizione di questo alle deformazioni (nell'agosto 1939. il patto sovietico- tedesco) che sono prevalse nel marxismo-leninismo di matrice staliniana.

In questa luce è da leggersi l'analisi della contrapposizione di Rosa (e di Trotskij) alle posizioni di Lenin sulla questione organizzativa negli anni 1903- 1905, la stessa critica (il dibattito è aperto) compresa nel testo, mai pubblicato, sulla rivoluzione sovietica, l'accentuazione della vicinanza di posizioni con i bolscevichi sia sull'opposizione alla guerra imperialista sia sulla strategia rivoluzionaria. Anche l'introduzione di Vacatello è da collocarsi negli anni in cui è stata scritta (la prima edizione del testo italiano è del 1969), quindi in un dibattito teorico sull'organizzazione e sul "rapporto partito- masse" del tutto diverso dalla situazione attuale, in cui però, la grandezza della figura di Rosa (e con lei di Karl Liebknecht e del gruppo spartachista: Mehring, Jogiches...) sembra mantenersi intatta, come riferimento

politico e morale.

È diversa l'impostazione del secondo testo, antologico e molto differenziato nei vari interventi, curato da *Prospettiva socialista*, editrice della Associazione *La Comune*, nata dalla progressiva trasformazione della *Lega socialista rivoluzionaria* (LSR), organizzazione di matrice trotskista, in formazione umanista e socialista, alternativa alla tradizione politica dell'estrema sinistra.

Il testo, base per le giornate di confronto: *Rosa Luxemburg oggi* (Vallombrosa, 17- 18 giugno 2023), comprende interpretazioni anche molto differenziate: a quelle maggiormente politiche (Russo Spina, Barbarossa, Di Benedetto, la mia...), si sommano

quella più ortodossa nel rapporto Lenin- Luxemburg di Franco Grisolia, ma soprattutto quelle della corrente "umanista" che insistono sulla necessità di superare, nella rivoluzionaria polacca, l'impostazione marxista, per dare più spazio agli aspetti umani, personali. Il dialogo tra Dario Renzi, già autore di testi specifici su Rosa L, Antonella Savio e Claudia Romanini sintetizza le posizioni originali della *Comune*. La rivoluzionaria polacca è antitetica al

bolscevismo, anticipa posizioni umaniste, ecologiste, antispeciste... In questa chiave, le lettere, a lungo considerate parte secondaria della sua produzione, sono quelle che maggiormente riflettono la sua personalità e la sua ricchezza umana.

Un testo interessante, non solamente, ma anche per questa bipolarità.





COLLANA DI FILOSOFIA

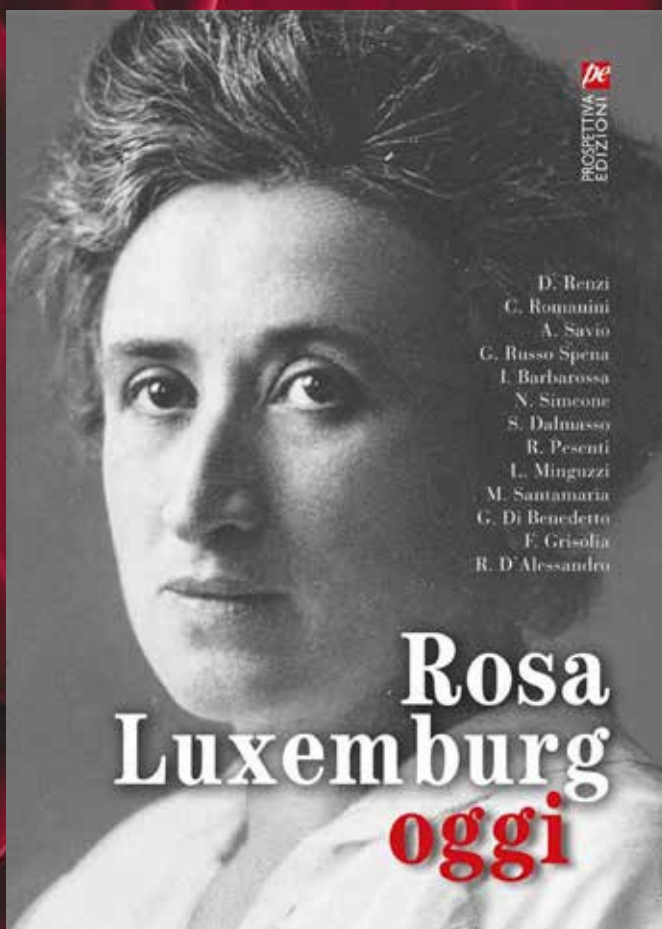
Paul
FRÖLICH

ROSA LUXEMBURG



traduzione e cura di
MARZIO VACATELLO

con scritti di
SERGIO DALMASSO
SIMONE WEIL
HANNAH ARENDT



DE
PROSITTIVA
EDIZIONI

D. Renzi
C. Romanini
A. Savio
G. Russo Spina
I. Barbarossa
N. Simone
S. Dalmaso
R. Pesenti
L. Minguzzi
M. Santamaria
G. Di Benedetto
F. Grisolia
R. D'Alessandro

Rosa
Luxemburg
oggi

Rosa Maria Grillo

Vivere per testimoniare, testimoniare per vivere

Salerno, Officine ed., 2022, pp. 356.

di **Angela Di Matteo**

Università degli Studi Roma Tre

Vivere per testimoniare, testimoniare per vivere di Rosa Maria Grillo è un libro non facile da classificare. Apparentemente ascrivibile alla categoria editoriale della saggistica accademica, in realtà è molto di più. Il volume che Grillo dedica alla letteratura di testimonianza in America Latina, infatti, è quello che potremmo definire un libro “contenitore”, e cioè un libro che racchiude al suo interno innumerevoli percorsi di ricerca e che è destinato a divenire un testo di riferimento anche per i lettori non specialisti. Nel monumentale archivio di voci presentato nel libro si ritrovano non soltanto quelle figure cardine anticipate nell'indice - da Rodolfo Walsh a Edda Fabbri, da Nora Strejilevich a Mauricio Rosencof - ma anche una ricchissima gamma di materiali documentali che stimolano ad approfondire nuovi autori e nuove prospettive.

La struttura agile del testo, che abbraccia un'ampia parabola cronologica e geografica che va dalle prime cronache del XVI secolo fino alle pubblicazioni contemporanee, fa ordine in questioni storiche, politiche e culturali anche molto complesse attraverso quello che, probabilmente, costituisce il genere più rappresentativo della produzione culturale ispanoamericana. Territorio ibrido, in cui si mescolano discipline e tecniche narrative, la letteratura testimoniale è quello spazio di frontiera dove l'io si pone al servizio della collettività per raccontare, con espedienti più o meno letterari, quelle esperienze che coinvolgono categorie umane spesso non ascoltate.

Negli ultimi anni, questo campo della letteratura “impura” è cresciuto enormemente e ha cancellato barriere un tempo insormontabili tra ciò che era considerato una fonte o documento storiografico e ciò che non lo era, tra la letteratura e ciò che non lo era, ecc. Indubbiamente molti sono i fattori che hanno causato questa “rivoluzione”: la “morte” del

sistema binario della Modernità e il riconoscimento della trasversalità e dell'ibridismo come tipici dell'era del post- (postmodernità, post-colonialismo, post-occidentalismo), l'esistenza in troppe parti del mondo di condizioni di vita estreme o di situazioni al limite del credibile, che la storiografia ufficiale - dei vincitori - non è disposta a riconoscere, e che quindi diventa necessario raccontare dal basso”; la nascita di Musei della Memoria per negare, correggere o offrire più materiale alla Storia; il riconoscimento del valore della storia orale e della storia collettiva, dei laboratori di memoria e scrittura, nati dapprima come atto di insubordinazione nei confronti della storia ufficiale, e in seguito recepiti come fonti affidabili per

il revisionismo praticato dai governi progressisti (casi estremi nel Río de la Plata quelli del presidente Néstor Kirchner (2003-2007) in Argentina e José Mujica (2010-2015) in Uruguay) che hanno assunto come proprio incarico istituzionale la riscrittura della storia degli anni '70 e '80 del Novecento (pp. 22-23).

Viaggio a più tappe che, a partire dalla “Preistoria” della testimonianza - rintracciabile in quei racconti

carichi di meraviglia, stupore ed esotismo dei primi “scopritori” delle Americhe - esplora poi, attraverso qualche “necessaria divagazione geo-cronologica” (p. 26), fenomeni di violenza e di resistenza appartenenti a tutto il territorio ispanoamericano, il volume dedica il nucleo della sua riflessione alle violazioni dei diritti umani durante le dittature sudamericane del Novecento e alla produzione letteraria ed audiovisuale che fino ad oggi si è fatta carico del racconto di una storia di orrore e resistenza.

In continuo dialogo con gli studi sulla memoria prodotti in Italia che trovano in Primo Levi il suo paradigma, *Vivere per testimoniare, testimoniare per vivere* è un libro che coglie in pieno il senso del testimo-

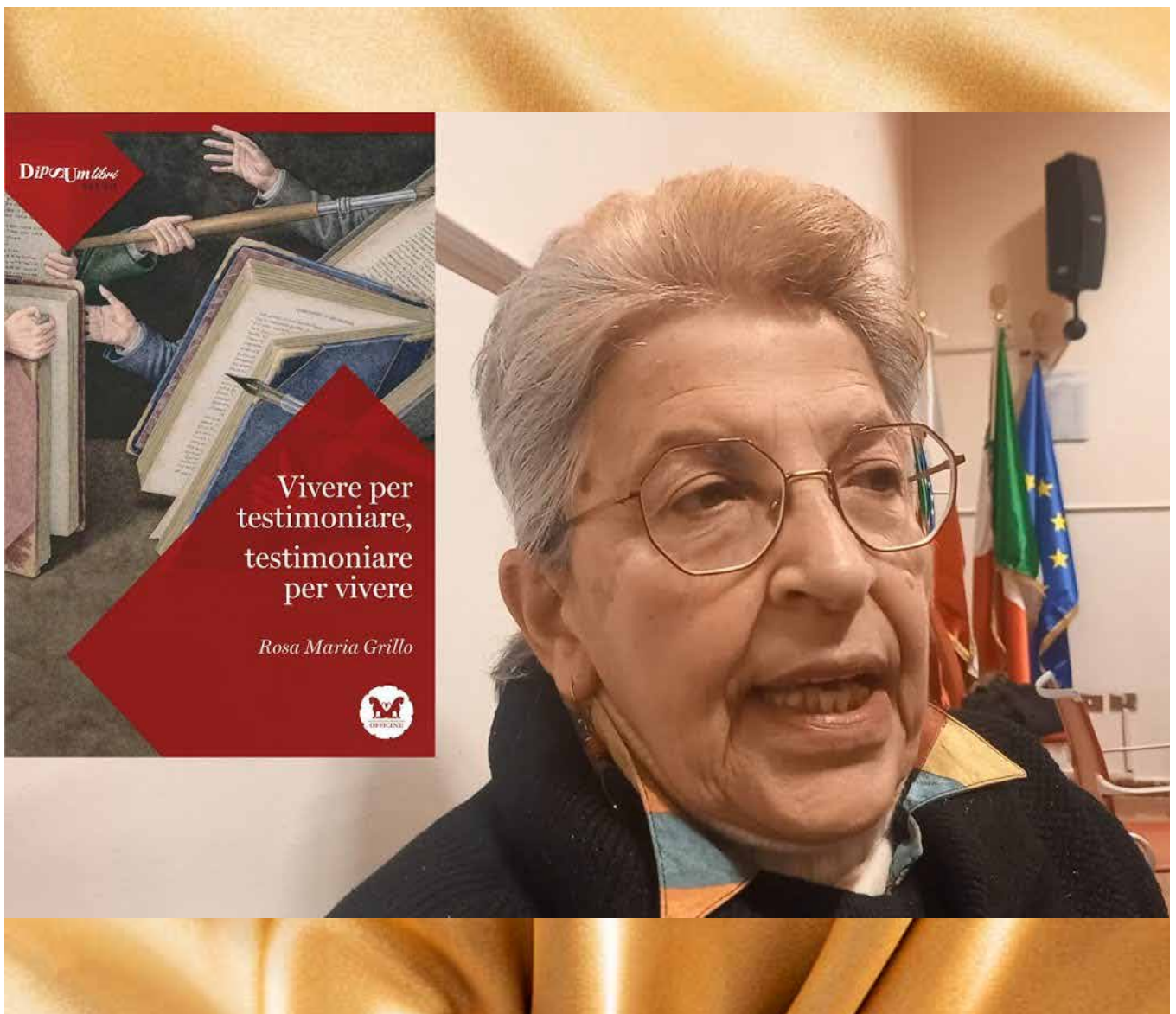


niare invitando ad accogliere, nell'orizzonte culturale del nostro Paese, una prospettiva di pensiero più ampia capace di valicare i confini nazionali e tessere insieme una "storiografia dei vinti".

È dunque questa la "storia" che cercheremo di narrare attraverso testi rappresentativi della "letteratura testimoniale" che, partendo dalle voci di un lo vittima, sopravvissuto, partecipe o protagonista di quelle decenni, raccontano questa Storia e queste storie, con una selezione basata su criteri intrecciati sia formali che contenutistici, comunque rappresentativi delle molteplici variabili del "genere" letteratura testimoniale. (p. 36).

Grazie all'appendice "Storie e racconti italiani", il lettore italiano scopre non soltanto percorsi in comune con la propria storia recente ma anche tutta una serie di testimonianze che dal cinema alla letteratura, dalla saggistica al giornalismo, ricompongono un vasto mosaico ancora in via di completamento.

Pur mantenendo il rigore della ricerca accademica, il libro non può celare la grande umanità della sua autrice evidente proprio nella profondità e nella sensibilità delle riflessioni che emergono pagina dopo pagina. Nell'analisi di un passato che, in realtà, non ha smesso di proiettare le sue ombre sul nostro presente, *Vivere per testimoniare, testimoniare per vivere* contiene in sé uno slancio tutto volto al futuro. Indagando le voci (e i silenzi) delle vittime e le diverse forme di resistenza artistica contro l'oblio, Rosa Maria Grillo offre al lettore non solo quelli che sono stati i suoi anni di lavoro sui temi della memoria e i diritti umani ma anche la proposta di una responsabilità etica: ponendosi lei stessa quale redattrice e custode della memoria americana ci invita a metterci in ascolto di tutte le voci inascoltate per poter dare, a nostra volta, testimonianza di quelle storie sommerse al di qua e al di là dell'Atlantico.



**QUEST'ANNO FAI LA COSA GIUSTA.
DONA IL 5 PER MILLE
ALL'ASSOCIAZIONE**



**SCRIVI NELL'APPOSITO SPAZIO DELLA TUA DICHIARAZIONE QUESTO
C.F. 95148010655**

L'associazione

MEMORIA IN MOVIMENTO

si autofinanzia esclusivamente

con le adesioni e con le rimesse del 5 X 1000.

Ti chiediamo di fare entrambe.

*L'adesione alla nostra associazione costa almeno 20 € all'anno
e puoi inviare i soldi, con un bonifico bancario, a questo iban*

IT02 M030 6909 6061 0000 0141 528 (Gruppo Intesa San Paolo SPA),

e la scheda di iscrizione compilata in ogni sua parte via email a

info@memoriainmovimento.org o a memoriainmovimento@gmail.com.

*Il 5 X 1000, che a te non costa nulla, lo puoi devolvere scrivendo
il nostro Codice Fiscale 95148010655 nell'apposito riquadro.*



***il* ciclostile**